

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno nono - N. 5 - 1 marzo 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d, Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'apostolato dei laici è uno dei due temi generali proposti allo studio dei fucini per questo anno accademico (sarà perciò tema, con «La tecnica e l'uomo» e «Orientamenti spirituali dell'universitario italiano», nei prossimi convegni di zona): ed è anche tema che la Presidenza Generale propone per tutta l'Azione Cattolica. I cattolici italiani nei decenni che vanno dall'ultimo ottocento a oggi si sono trovati di fronte a grossi problemi, quali il loro inserimento nella vita della politica direttiva dello Stato italiano e un rinnovamento degli abiti morali e religiosi. Rendersi conto delle questioni culturali, sociali, religiose che i cattolici italiani hanno risolto o non risolto in questi decenni, è evidentemente importante, come ripensare e riflettere ancora una volta sui termini stessi dei problemi. Per questo cerchiamo di ricordare, con l'articolo di Clemente Riva, alcuni aspetti del tema, di introdurlo; per tentare di svilupparlo più tardi. Diamo anche alcuni passi tratti da documenti pontifici.

E nelle pagine sette e otto riportiamo alcuni passi particolarmente significativi de **I cattolici e la società italiana dopo l'unità**: un lavoro di Fausto Fonzi che approfondisce l'azione e il peso dei cattolici nel periodo posteriore all'unificazione italiana.

Mons. Guido Anichini, in una lettera inviata al presidente della Fuci, ricorda i suoi vent'anni di Assistente.

Noi siamo giovani e non sappiamo esattamente cosa pensassero e a che cosa fossero educate le giovani generazioni dei tempi trascorsi. Certo ad essere anche poco e male informati oggi dei fatti di cronaca nera, e a leggere solo di sfuggita certe pagine e notizie di giornali, non possiamo non constatare, ripeto senza pretendere confronti statistici col passato, quanto sia dura e grave oggi la vicenda quotidiana di molti giovani, di molti ragazzi che vanno alle scuole medie, al liceo, all'Università. Un giudizio negativo del professore, un voto insufficiente sulla pagella sono motivi validi per provocare una ribellione che diventa insulto alle scuole, alla famiglia, alla vita.

Non vogliamo propagandare ancora fatti dolorosi, che già troppo vengono smerciati e diffusi, ma neppure possiamo ignorarli, e non possiamo ignorarne soprattutto il numero crescente; per fare essenzialmente qualche considerazione, breve e tale da non pretendere di esaurire il problema.

Come viene impartito l'insegnamento dall'uomo che esercita la «professione di insegnare»? Perché alla fine bisogna andare a cercare l'uomo che insegna le nozioni e non fermarci alle istituzioni, anche se esse stesse hanno bisogno di essere riviste e forse ricostruite.

Il problema dei professori sta forse alla radice della crisi dei giovani quanto quello delle strutture da ripristinare alla loro difficilissima funzione. Come educa, come avvia alla vita quel povero professore, mal pagato, pieno di preoccupazioni, malcontento quasi sempre della propria fatica, tanto nobile e pur tanto poco desiderata si da sembrare egli uno sconfitto?

E' facile, per l'insegnante, se non si accompagna un fortissimo impegno morale, che il malcontento e l'inerzia di fronte alla vita si trasmetta e si allarghi in forme contagiose e non sia egli in grado di rispondere a quanto, prima di tutto, gli chiede l'allievo: l'orientamento nella vita. La scuola è la prima a risentire di questa crisi dell'uomo ed è impegno pesante, dovere di primo rilievo di legislatori e di dirigenti della cosa pubblica di affrontare la crisi della scuola puntando all'elevazione dell'uomo che insegna, alla crescita di ogni professore perché egli diventi maestro di vita, maestro cioè del significato preciso della propria giornata, amante della propria vocazione, perché sa di usare la vita propria per dei «valori» e non per un «successo». Sembra infatti che la scuola si allei alla famiglia — e qui la crisi si manifesta più grave e aperta a cause incontrollabili — nell'educare oggi il giovane al successo, alla gara, all'essere il primo della classe, e che ciò diventi misura del valore personale, criterio di giudizio definitivo sulla realtà e bontà del giovane che studia.

Poiché pochi sono i primi della classe è logico che gli altri si considerino in posizione anormale errata, ingiusta, se il giudizio di famiglia e scuola non sappia proporzionare un voto all'importanza delle cose che interessano la vita ed è in qualche modo comprensibile la risposta negativa estrema che qualche giovane possa dare a questa sua presunta situazione di grave minorità.

Cambiare in radice il criterio di giudizio sui valori che rendono valida la vita, degna cioè di essere vissuta, bene, anche senza diploma, anche senza laurea, purché dentro faccia da guida un principio razionale e morale. Non conta tanto il successo, il primato per cui di fronte a noi, per essere noi qualcuno, debba esistere un soccombente, quanto crescere sotto la guida di idee che vanno realizzate nel compimento della propria via, modesta ma grande perché ordinata interiormente, secondo ciò che vale, al di là della scuola, al di là della famiglia, per l'uomo, per Dio.

Questo forse è il principio della riforma, di ogni riforma, che ha bisogno di essere più garantito e insegnato. (r.p.).

I cattolici italiani: senso apostolico e condizioni per un autentico rinnovamento delle coscienze

«Apostolato dei laici» è divenuta oggi un'espressione comunissima agli orecchi dei cattolici; ma come succede a tutte le espressioni troppo comuni, può ad un dato punto risuonare vuota di senso e priva di mordente; può cioè ridursi ad una pura espressione verbale, ripetuta solo perché continuamente si sente ripetere.

Nel concetto di Apostolato è racchiuso il concetto di rapporto. Apostolato implica un comunicare ad altri ciò che ancora non hanno, o risvegliare in essi ciò che è nascosto o addormentato. L'Apostolato quindi è un rapporto eminentemente sociale. Il fondamento di questo rapporto è posto nell'appartenenza di ogni cristiano al Corpo mistico.

L'apostolo deve essere chiamato e designato da Chi può consacrare una persona ad una missione. Il cristiano, in quanto tale, è un consacrato ed è un testimone di Cristo; quindi è Apostolo per la sua stessa incorporazione a Cristo.

L'esercizio dell'Apostolato viene determinato dalla Volontà di Dio, manifestata dall'Autorità competente. L'uomo che da sé si arrogasse tale ministero cadrebbe in una goffaggine spirituale veramente ridicola: Dio con un sorriso triste diceva per bocca di Geremia: «Non mittebam prophetas, et ipsi currebant; non loquebar ad eos, et ipsi propheta-bant» (XXIII, 21).

Il presupposto essenziale di ogni Apostolato non può che essere una ricchezza interiore. Nessuno può pretendere di dare ciò che non possiede. La formazione spirituale, la purificazione dell'anima, la vita soprannaturale intensa costituiscono la base di ogni azione missionaria. «Senza questa cura di rinnovamento, questo cercare Dio nei silenzi dell'anima, per abitarvi ad avere Lui solo, movente e fine ultimo delle vostre azioni, vano sarebbe per voi stessi il vostro agitarvi e di dubbio, di scarso rendimento per gli altri tutto il vostro lavoro» (Pio XII). L'Apostolato non è altro allora che un riflesso esteriore di una luce e di una forza che il cristiano possiede nel suo intimo.

Il primo significato di Apostolato è testimonianza. La vita, la condotta del cristiano dovrebbe rivelare a coloro che lo circondano un senso e un esempio di bontà, di onestà, di carità, sgor-

gianti dal fatto che egli vive a contatto di una Realtà soprannaturale, la quale trasfonde continuamente le sue ricchezze spirituali e la sua linfa vitale e vivificante gli individui segnati dal suo Carattere.

Altri significati di Apostolato sono rappresentati dagli aiuti intellettuali, morali, sociali, economici, materiali, organizzativi prestati al nostro prossimo che ancora non possiede Cristo o lo possiede come luce pallida smorta e incolore. Il cristiano che è chiamato ed ha la possibilità di prestare questi aiuti non può rifiutarsi. Il rifiuto lo renderebbe simile al servo pigro che nascose il denaro ricevuto nella terra perché temeva l'ira di un padrone esigente. La vita cristiana si diffonde nel mondo mediante l'opera dei fedeli. Cristo affida ai cristiani le sue ricchezze e le trasfonde mediante coloro che Egli ha eletto come suoi testimoni (che spesso sono individui deboli e disprezzati, perché sia maggiore la gloria di Dio, che sa ottenere dei risultati ottimi anche con mezzi umili e poveri). Gli insuccessi del nostro apostolato sono dovuti frequentemente alla pretesa di sostituire la riuscita e l'azione nostra umana all'azione e alla riuscita di Cristo. Difettiamo di umiltà. Le deficienze del nostro modo di agire vengono allora attribuite a tutto tranne che a noi. L'esame dei nostri metodi, dei nostri punti di vista difficilmente ci portano ad una revisione. Abbiamo più fiducia nella nostra tattica, nella nostra capacità organizzativa che nella Grazia di Dio. Anche se in concreto constatiamo il fallimento del nostro pseudo apostolato, tuttavia persistiamo testardi nella nostra strada rischiando di ostacolare o, meglio ancora, di rovinare le opere di Dio e della Chiesa. La crisi intima, che lentamente corrode alcune opere e istituzioni cattoliche, ha la sua causa e origine in un apostolato troppo umano e troppo poco cristiano.

L'Apostolo deve conoscere a fondo il terreno del suo lavoro. Ognuno di noi deve studiare e penetrare l'ambiente in cui svolge la sua attività. La conoscenza di questo ambiente è il primo requisito per non rendere nullo il nostro sforzo. Anche lo studio della mentalità delle persone a cui ci rivolgiamo deve essere tenuto ben presente. Altrettanto si deve tener conto delle esperien-

ze (risultati positivi o insuccessi) già fatte. Non esser meschini nel voler tener chiusi gli occhi di fronte a un nostro precedente fallimento, così da intestardirci a voler continuare su una via errata e condurre alla rovina una opera per la piccolezza del nostro animo di fronte all'atto doveroso di ricredersi e di mutare metodo.

L'Apostolato che non è mai privo di un risultato positivo è quello che si fonda sulla formazione interiore sia di colui che compie l'apostolato, che di colui a cui l'apostolo si rivolge. Un apostolato fondato sull'esteriorità pura, sull'organizzazione soltanto, è propaganda ma non apostolato.

Se si facessero meno discorsi, ma più meditazioni, più istruzioni, più conferenze formative il risultato sarebbe maggiore.

La risposta data dalle persone, a cui è rivolto l'apostolato, ai nostri sforzi è sintomo della bontà e dell'utilità di un metodo di attività cattolica. Perché spesso ci si trova sempre da capo? Eppure i militanti cattolici oggi sono assai numerosi. Non vi è forse qualche cosa da rivedere, prima che non sia troppo tardi? E' meglio restringere l'azione nostra a programmi meno plateali e meno estesi, ma più penetranti e incisivi.

Gli uomini che ci circondano e ci ascoltano sono meno duri di quanto qualche volta sospettiamo. Non disprezzano e non rimangono insensibili di fronte a una dottrina, ad un esempio sincero e ad una condotta coerente. Sentono il bisogno di elevarsi e sono desiderosi di luce e di forza. Ma le attendono nella serenità e nella calma di una parola che li inviti a riflettere e li conduca alla persuasione e alla convinzione.

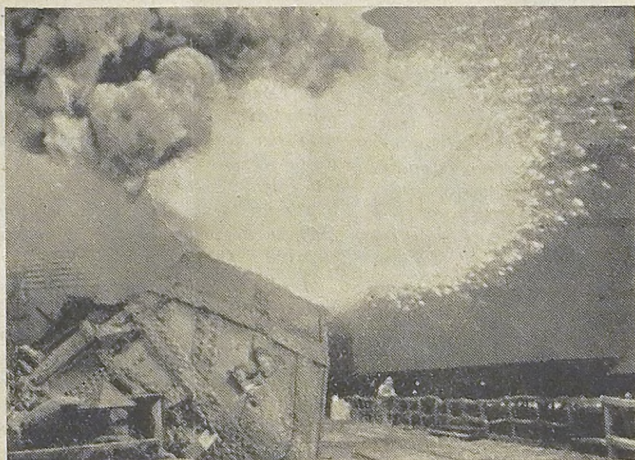
Per ottenere questo occorre che ognuno di noi sia preparato; che si sia formato spiritualmente, interiormente. Le persone formate, coloro che vivono la santità, incidono nell'anima altrui; lasciano profonde tracce in quelli che li ascoltano.

L'intellettuale, ancor più, è facilitato nell'apostolato per la stima che gode, sia perché cattolico intellettuale e sia perché intellettuale cattolico. La sua personalità è già una testimonianza operante che sarà poi completata da un'azione cattolica esterna.

Clemente Riva

Buon viaggio, Europa

Sui carri del primo treno che ha varcato le frontiere senza pedaggi, stabilendo i primi contatti fra le nazioni del Pool, viaggiavano, un po' scomode fra i rottami di ferro, le speranze dell'Europa unita.



L'Amore di Dio

Nel Vecchio Testamento, IV

Nei libri sapienziali è consegnato non soltanto il messaggio di Dio ma principalmente l'esperienza religiosa d'Israele. Parlano i libri sapienziali dell'amore che la Sapienza porta agli uomini onde essa agli uomini si dona, fra gli uomini prende dimora (Baruch III, 38), mette le sue radici in Israele (Eccles. XXIV, 7.12), fa sua delizia l'abitare in mezzo agli uomini (Prov. VIII, 31) e facilmente si lascia trovare da loro, anzi va incontro essa stessa a chi la ricerca (Sap. VI, 12.16). Tuttavia questi libri insistono soprattutto, più che sui costumi di Dio e su quello che Egli ha compiuto in bene d'Israele, sul costume religioso e civile del popolo; ci rivelano i motivi del suo agire, le sue speranze, le sue delusioni, le sue aspirazioni, le angosce profonde da cui è attanagliata l'anima religiosa d'Israele dinanzi al Mistero di Dio, ci esprimono i suoi amori.

Quale parte ha l'amore divino nella vita del pio israelita è manifesto in questi libri che, appunto per ciò, sono la testimonianza della sua vita religiosa. Indubbiamente, più in alto salgono i Salmi, di più intima comunione con Dio danno testimonianza, ma i Salmi non hanno il valore dei libri sapienziali. Brevi canti di carattere esclusivamente religioso, anzi liturgico, essi meno c'illuminano sulla parte che aveva Dio nella vita del popolo. D'altronde, in molti Salmi continua l'ispirazione sapienziale: perciò si rende necessaria un'analisi, sia pure brevissima, di questi libri. Quantunque l'ideale ascetico s'imponga a Israele meno che ad altri popoli, l'anima d'Israele è la più disincantata di fronte ai beni terreni. Un naturale pessimismo, non amaro ma rassegnato e doloroso, distingue lo israelita nella valutazione di questa vita terrena che pure rimane per lui il massimo bene. L'israelita non ha nulla eccetto il suo Dio. Fino all'autore del libro della Sapienza non è insegnata l'immortalità dell'uomo. La vita religiosa d'Israele non è dunque dominata dal pensiero della vita futura: Dio non è per l'israelita la garanzia di una vita immortale. La povertà della sua vita religiosa non ci deve nascondere questa grande purezza: l'israelita serve Dio senza compenso, anche se chiede alla vita il tranquillo godimento dei suoi beni fu-

gaci di cui, del resto, conosce già per esperienza la vanità.

Non si parla, in generale, di amore di Dio nei libri sapienziali: quasi un sacro pudore trattiene la parola. Ma l'amore divino è veramente il movente più intimo, e il più alto, di tutta la vita religiosa dell'israelita. «Principio della Sapienza è il timore di Dio», ci dice fin dall'inizio il libro dei Proverbi (I, 7). Il timore di Dio che altro è se non amore? un amore sobrio, pudico, segreto, che illumina tutta la vita, la sorregge, tutta la dirige e la ispira. «Figlio mio... se invocherai l'intelligenza — e alla sapienza farai appello: — se la cercherai come l'argento, — e la scaverai come i tesori; — allora comprenderai il timore di Dio — e alla conoscenza del Signore giungerai...» (Prov. II, 2. 5.). E' questo amore della Sapienza, questa conoscenza di Dio che difende l'uomo dalle male compagnie, riserba la salute, lo preserva dalla donna straniera.

«Confida in Dio, di tutto cuore (dice ancora l'autore ispirato) — e non appoggiarti alla tua prudenza; — in tutti i tuoi passi pensa a lui — ed egli appianerà il tuo cammino» (Prov. III, 5.6.). «Fortunato chi ha raggiunto la sapienza — e chi è fornito d'intelligenza... essa è più preziosa che le perle, — tutti i tesori non la pareggiano. — Lunga vita ha nella destra — e nella sinistra ricchezza e onore. — Sono incantevoli le vie di lei — e tutti i suoi sentieri sono pace. — Essa è albero di vita per chi a lei si appiglia: — chi a lei si stringe è fortunato» (Prov. III, 13. 18). La Sapienza medesima proclama: «Io amo i miei amanti — e chi mi cerca mi troverà» (Prov. VIII, 17). «Or dunque, o figli, ascoltate me: — fortunati coloro che battono le mie vie. — Ascoltate l'ammonizione, per divenir savi, — e non fate i ritrosi. — Fortunato quell'uomo che mi ascolta, — vegliando alla mia porta ogni giorno, — assiduo alla soglia dell'uscio mio; — perché chi trova me trova la vita — e ottiene favore da Dio; — chi invece da me si svia, fa torto a se stesso: — chiunque odia me, ama la morte» (Prov. VIII, 32. 36).

Che cos'è la Sapienza se non questa conoscenza pratica di Dio, il camminare nella «sue vie», il compiere umilmente i voleri? Ed è questo umile amore, quest'adesione tranquilla, senza voli ma pura, al valore divino, che dà a tutta la vita un suo lume di pace e di domestica gioia e dà fiducia e senso di sicurezza e di protezione (Prov. XIV, 26. 27). Del resto, il bene supremo non è la ricchezza, ma precisamente il ti-

more di Dio: «Meglio un povero di condotta intemerata, — che uno di costumi perversi per quanto ricco». (Prov. XXVIII, 6).

Il saggio Qohelet trova tutto vano quaggiù: tutto si ripete in un continuo flusso senza frutto duraturo. Vano è lo sforzo di raggiungere la felicità nella scienza, nel piacere, nella ricchezza. Anche la vita sociale non è che lotta e oppressione. Incerto è il nostro destino e nessuno può far nulla per cambiarlo; si può godere onestamente dei beni che Dio quaggiù ci concede, ma il vero bene e l'unica cosa non vana rimane il timore di Dio. «Conclusione del discorso, udita ogni cosa: temi Iddio e osserva i suoi comandamenti, perché sta qui tutto l'uomo» (Qohelet XII, 13).

Il libro dell'Ecclesiastico continua l'insegnamento del libro dei Proverbi nel celebrare il timor di Dio quale perfetta sapienza. Esalta, oltre che l'onnipotenza di Dio Creatore, anche il suo amore e la sua misericordia che risplende nel governo del mondo — ma soprattutto vuole insegnare all'uomo le vie del Signore. Come per i Proverbi anche per l'Ecclesiastico «niuno è più grande del timorato di Dio» (X, 24), ma il Siracida giunge dove i Proverbi non erano ancora giunti. Egli identifica esplicitamente il timor di Dio all'amore.

«I timorati di Dio non disubbidiscono alle sue parole, — e chi lo ama ne segue la via. — I timorati di Dio cercano di piacere lui, — e gli amanti di lui si saziano della Legge. — I timorati di Dio dispongono i loro cuori — ed innanzi a lui si umiliano. — Gettiamoci nelle mani di Dio, non degli uomini, — poiché pari alla sua grandezza è la sua bontà» (Eccles. II, 15. 18). «Lo spirito dei timorati di Dio si mantiene vivo, — perché la loro speranza è in colui che li salva. — Chi teme Dio non ha paura di nulla; — né si scoraggia, perché egli è la sua speranza. — Felice l'anima di chi teme Iddio! — A chi si affida, e chi è il suo sostegno? — Gli occhi del Signore si posano sopra chi lo ama, — quale forte scudo e potente sostegno, — difesa dal sollione e riparo dal meriggio, — preservazione dall'inciampo e soccorso nel pericolo, — gioia al cuore e luce alla vita. — sanità, vita e benedizione» (Eccles. XXXIV, 13. 17).

E' in questo libro che ritorna la legge di amore in cui si riassume, per il Deuteronomio, tutta la Torah. «Con tutte le tue forze ama il tuo Fattore — e non lasciare in abbandono i ministri di lui» (Eccles. VII, 30).

Nel libro della Sapienza il rapporto dell'uomo con la Sapienza divina è un rapporto di amore: è il rapporto dell'uomo con la donna che ama (anche per il Siracida è così, ma egli vi accenna soltanto). Il tema dell'amore nuziale, che definiva nei profeti il rapporto di Dio con Israele, definisce ora il rapporto del pio israelita con la Sapienza divina. Il saggio per eccellenza Salomone, — ed è il saggio l'ideale religioso del pio israelita — è presentato come l'amante della Sapienza.

«L'ama più che la sanità e l'avvenenza — e la volli anteporre alla luce, — perché lo splendore, ch'essa irraggia, non tramonta» (VII, 10). «A Dio nulla è caro, — se non chi colla sapienza convive» (VII, 28). «Questa ho amata e cercata fin dalla mia gioventù, — e procurai menarmela a sposa, — innamorato della beltà di lei» (VIII, 2). «Decisi dunque di condurre costei a convivere meco. — sapendo che mi sarebbe consigliera di bene — e conforto nelle sollecitudini e negli affanni» (VIII, 9). «Rientrato in casa mia, mi riposerò accanto a lei; — poiché non ha amarezza il trattarsi con essa, — né malinconia la sua convivenza, — anzi godimento e gioia. — Così tra me stesso ragionando — e considerando in cuor mio, — che in affinità con sapienza sta l'immortalità — e nell'amicizia di lei un onesto diletto — e nei lavori della sua mano ricchezza inesauribile — è tattica nell'esercitarsi in compagnia di lei — e rinomanza nel prender parte ai suoi discorsi. — andavo cercando come farmela mia» (Sap. VIII, 16. 18).

L'amore della Sapienza non è ancora l'amore di Dio: è amore piuttosto alla sua volontà manifesta nella Legge; non è certo ancora un rapporto di mistica e personale unione con Dio: eppure, quello che l'agiografo dice della Sapienza:

«Brilla senza mai affievolire la sapienza, — e facilmente è veduta da quanti l'amano, — è trovata da quanti la cercano. — Previene i bramosi in farsi conoscere; — chi per tempo la cerca, non ha da stancarsi, — perché la troverà a sedere sulla sua soglia» (Sap. VI, 12. 14), lo dice anche di Dio, quasi identificando l'una all'altro: «Cercato Dio con cuore sincero — perché se si fa trovare da chi non lo tenta — si dà a vedere a chi ha fede in Lui» (I, 1. 2). Così l'amore della Sapienza prelude ai passi più belli e ispirati dei Salmi nei quali già canta l'amore di Dio.

Dino Barsotti



La giornata dell'Università Cattolica - L'accordo dei quattro partiti sulla Corte Costituzionale

(c.l.). — Il 22 marzo, l'Università Cattolica del Sacro Cuore richiede ai cattolici italiani di partecipare alla sua vita, di comprendere i motivi per cui essa è sorta e vive, di aiutarla a far sì che non venga meno al suo compito, che continuo e sicuro sia il suo orientamento e la sua opera tra i giovani e tutta la società italiana. Si chiede una offerta di denaro, perché di questa si finanzia l'Università. Si chiedono preghiere. Si chiede a noi, in modo particolare una comprensione. Che ci rendiamo conto, innanzitutto, di quale significato abbia l'Università nella vita della Chiesa; di come la Chiesa stessa sia interessata a che i valori di verità siano mantenuti e accresciuti e la vita sociale da quei valori sia fecondata.

Qui si misura l'importanza dell'Università e il particolare rilievo che può assumere una Università Cattolica che si basi e si

inserisca in una tradizione di cultura cristiana, a servizio della Chiesa; che dal Cristianesimo sappia derivare la forza di dare orientamento unitario agli studi, significato alla ricerca culturale e alla cultura stessa, sappia stabilire una sintesi del sapere. In una comunità cristiana può pienamente esercitarsi la virtù dell'intelligenza e il senso dei valori morali, possono stabilirsi le condizioni per la formazione di personalità intellettuali.

In questi anni d'incertezza e di scarsa preparazione un nucleo sempre più rilevante di intellettuali cattolici, coscienti dei problemi culturali e sociali del tempo, rappresenta una salvaguardia a tutto il benessere nazionale. A questo noi tutti, universitari cattolici, siamo interessati; per questo ci sentiamo vicini e partecipi della Università di Milano.

Per questo amore e per questa comprensione ci pare di poter essere vicini all'Università Cattolica anche in questo: nel chiederle che, come non sembra accadere per altri istituti di cultura, si mantenga veramente libera. Non solo da uno strapotere politico,

come è sempre stata sua volontà; ma libera nell'intimo e aperta e fiduciosa nei giovani, libera nell'animarli alla ricerca, e così ricca di insegnamento.

(a.g.). — Dalla fine dell'estate ad oggi si registra nella vita nazionale una cooperazione costante in precedenza molto meno notevole, fra i quattro partiti politici che si sogliono definire del centro democratico. Ne è stato esempio cospicuo il dibattito alla Camera sulla riforma elettorale, nonostante che per attenersi ad una linea comune qualche partito non abbia potuto sottrarsi a defezioni interne. La legge sulle incompatibilità parlamentari — terreno irto di difficoltà e opinabile in alcuni aspetti relativi alla portata della legge approvata, sostanzialmente positiva e moralizzatrice — ha costituito un secondo, clamoroso episodio di collaborazione. L'imminente dibattito al Senato sulla riforma elettorale si prospetta come conferma di tale indirizzo e in questi giorni il dibattito alla Camera sulla Corte Costituzionale si è manifestato terreno propizio ad una rinnovata collaborazione, nonostante alcune differenze non irrilevanti nella valutazione di fondo della questione.

A termini della Costituzione, «la Corte Costituzionale è composta di quindici giudici nominati per un terzo dal Presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento in seduta comune e per un terzo dalle supreme magistrature ordinaria e amministrative» (art. 135).

A suo tempo la Camera dei deputati aveva stabilito per i cinque giudici di nomina presidenziale la proposta da parte del ministro Gaurdasigilli: ossia una partecipazione attiva da parte della rappresentanza elettiva dei cittadini. Il Senato aveva re-

spinto la formulazione, stabilendo la nomina diretta da parte del Presidente della Repubblica controfirmata dal Presidente del Consiglio dei Ministri (come è noto, «il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni» (art. 90 della Costituzione). Ritornata pertanto alla Camera, la nuova formulazione alla fine è stata accettata, salvo lievi modifiche tecniche su altri particolari privi di rilevanza politica.

Da un punto di vista astratto le disposizioni attuali potrebbero sembrare le migliori: il Presidente della Repubblica è al di sopra delle parti politiche e le sue nomine dovrebbero equilibrare quelle «tecniche» dei magistrati e quelle «di colore politico» delle Camere. Bisogna peraltro considerare che i poteri della Corte Costituzionale sono piuttosto estesi: essa può togliere valore ad una legge dichiarandola incostituzionale. Se si riflette che la Costituzione in alcuni punti presenta formulazioni vaghe e che un governo non può fare quasi nulla di nuovo senza promuovere prima una legge che consenta farlo, si ha una agevole prospettiva di dove si possa arrivare. Del resto i recenti casi della Germania, dove la Corte Costituzionale con l'eventuale richiesta di votazioni a due terzi (misura impossibile in qualsiasi Parlamento dell'Europa occidentale) può mandare all'aria tutta la politica della Comunità Europea di difesa, stanno a dimostrare come in pratica possano andare le cose.

Di qui l'accanimento sostanziale, anche se non appariscente, attorno alla nuova legge.

La vecchia classe dirigente fornisce tuttora al paese il grosso dei quadri dirigenti nella magistratura, nelle carriere, nell'economia: è naturale uno sforzo per

mantenere con ogni mezzo le vecchie posizioni e poter meglio influire attraverso dieci giudici, tutto sommato, anziché attraverso i cinque di nomina della magistratura. Il legittimo governo democratico, d'altra parte, è condizionato oggi dalle masse popolari cattoliche e comuniste che nel Parlamento hanno la rappresentanza più numerosa: nei confronti di esse il vecchio e isolato gruppo dirigente a coloritura per lo più anticattolica — secondo una formazione mentale un tempo di moda — contende palmo a palmo il terreno.

Se questi sono i termini della questione, non sfugge come l'alleanza fra i quattro partiti del centro democratico stipulata a metà novembre sia venuta a giocare un ruolo di attenuazione delle angolosità, dato che la tradizione liberale non ha saputo sottrarsi a certi richiami dei tempi andati, e così quella repubblicana storica e così pure quella socialista democratica. Si è raggiunto pertanto un equilibrio contingente, oggi utile e necessario per la comune difesa della democrazia formale e delle sue istituzioni contro i totalitarismi di destra e di sinistra.

L'affiancamento delle forze politiche di estrema sinistra alle tesi della vecchia classe dirigente (rappresentata al Senato più ampiamente che non alla Camera) rappresenta infine nuove testimonianze del nessun approfondimento dei reali problemi nazionali da parte delle sinistre, preoccupate soltanto di opporsi ai democristiani e a quanti in politica estera seguono un programma di solidarietà con i popoli liberi non gradito ai dirigenti della politica estera della Russia. Di qui ancora la necessità — per il loro andamento della vita pubblica — di un'azione concorde da parte dei quattro partiti che si ispirano alla libertà.



È tutto un mondo che occorre rifare dalle fondamenta, che bisogna trasformare da selvatico in umano, da umano in divino, vale a dire secondo il cuore di Dio

Da discorsi pontifici

I felici sviluppi che l'Azione Cattolica ha avuto in Italia, per ciò stesso che sono a Noi di soddisfazione e di conforto, sempre più mantengono desta la Nostra attenzione su di essa e vivo il desiderio che il suo rendimento sia pieno e ben risponda in tutto alle Nostra e alle comuni speranze.

Scrivendone a voi, Venerabili Fratelli, che per il vostro ufficio ne vigilate con amore le vicende, Ci piace ancora una volta rilevare come la bene ordinata collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico, che, fino dall'età apostolica, è sempre stata fra le tradizioni più costanti e feconde della Chiesa, si è rivelata di una particolare ed urgente necessità in questi ultimi tempi, ed è quindi da promuovere in tutti i modi.

L'esperienza, pertanto, ha messo in evidenza la necessità che la vita ecclesiastica debba giovare di tutte le energie e le risorse di cui può disporre; e del resto ha dato già ripetuta e buona testimonianza al contributo prezioso recato dai laici al Clero, nelle sue attività dirette a conservare nel nostro tempo il patrimonio spirituale ereditato dalle generazioni passate, e a diffondere, con metodi atti alle presenti contingenze, fra i singoli individui e fra i popoli, la luce del Vangelo.

Dall'Esortazione all'Episcopato italiano, 25 gennaio 1950.

Una parola sul concetto dell'apostolato. Esso non consiste soltanto nell'annuncio della buona novella, ma anche nel condurre gli uomini alle fonti della salute, pur con pieno rispetto della loro libertà, nel convertirli e nell'educare i battezzati, con arduo sforzo, a divenire perfetti cristiani.

Sarebbe inoltre erroneo il vedere nell'Azione Cattolica — come è stato da alcuni recentemente affermato — qualche cosa di essenzialmente nuovo, un mutamento nella struttura della Chiesa, un nuovo apostolato dei laici, che sarebbe a lato di quello del sacerdote, e non a questo subordinato. Sempre vi è stata nella Chiesa una collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico, in subordinazione al Vescovo e a coloro, cui il Vescovo ha affidato la responsabilità della cura delle anime sotto la sua autorità. L'Azione Cattolica ha voluto dare a questa collaborazione soltanto una nuova forma e organizzazione accidentale per il suo migliore e più efficace esercizio.

Sebbene l'Azione Cattolica in origine sia, come la Chiesa stessa, organizzata secondo le diocesi e le parrocchie, tuttavia ciò non impedisce il suo ulteriore sviluppo al di là e al di sopra dei limiti ristretti della parrocchia. Si deve anzi riconoscere che, nonostante tutta l'importanza dei valori e delle energie fondamentali e inso-

stituibili della parrocchia, la complessità, rapidamente crescente, tecnica e spirituale della vita moderna, può richiedere urgentemente una più larga estensione dell'Azione Cattolica. Ma questa anche allora rimane sempre un apostolato dei laici, sottomesso al Vescovo e ai suoi dipendenti.

Il senso specifico dell'Azione Cattolica consiste, come abbiamo detto, nel fatto che essa è come il punto d'incontro di quei cattolici attivi, sempre pronti a collaborare con l'apostolato della Chiesa, apostolato per divina istituzione gerarchico, e che trova nei battezzati e cresimati i suoi cooperatori ad essa soprannaturalmente congiunti.

Da ciò deriva una conseguenza, che è al tempo stesso un paterno ammonimento, non per l'Azione Cattolica di un determinato Paese, ma per l'Azione Cattolica di ogni Paese e di ogni tempo. La sua costruzione, cioè, dovrà adattarsi nelle diverse regioni alle particolari circostanze del luogo; ma in un punto tutti i suoi membri hanno da essere eguali: nel « sentire cum Ecclesia », nella dedizione alla causa della Chiesa, nella obbedienza verso coloro che lo Spirito Santo ha costituiti Vescovi per reggere la Chiesa di Dio, nella filiale sottomissione verso il Pastore supremo, alla cui sollecitudine Cristo ha affidato la sua Chiesa. E come potrebbe essere altrimenti, mentre voi, membri dell'Azione Cattolica, formate, per così dire, quasi una cosa sola col Vescovo e col Papa?

Dal discorso all'ACI, 3 maggio 1951.

Quanto alla Chiesa, essa, di fronte a tutti, ha una triplice missione da compiere: portare i credenti ferventi all'altezza delle esigenze del tempo presente; introdurre quelli che indugiano sulla soglia, nella calda e salutare intimità del focolare; ricondurre quelli che si sono allontanati dalla religione e che, pure, non può abbandonare alla loro miserevole sorte. Bel compito per la Chiesa ma reso assai difficile dal fatto che, se, nel suo insieme, essa s'è accresciuta, il suo clero non è tuttavia aumentato in proporzione. Ora il clero ha bisogno di serbarsi prima di tutto per l'esercizio del suo ministero propriamente sacerdotale, in cui nessuno può sostituirlo. Un apporto, dato dai laici all'apostolato, è dunque di una necessità indispensabile. Che sia di un valore prezioso, l'esperienza della fraternità di armi o di civiltà o di altre prove della guerra ne rende testimonianza. Essa attesta, soprattutto nel campo della religione, l'influsso profondo ed efficace dei compagni di professione, di condizione, di vita. Questi fattori e altri ancora, dovuti alle circostanze di luogo e personali, hanno fatto

aprire più largamente le porte alla collaborazione dei laici nell'apostolato della Chiesa.

Tutti i fedeli, senza eccezione, sono membra del Corpo Mistico di Gesù Cristo. Ne consegue che la legge di natura, e più urgente ancora, la legge di Cristo, li obbliga a dare il buon esempio di una vita veramente cristiana: « Christi bonus odor sumus Deo in iis qui salvi fiunt et in iis qui pereunt »: « Noi siamo per Dio il buon odore di Cristo tra coloro che sono salvati e coloro che si perdono » (2 Cor. 2, 15). Tutti così sono impegnati, e oggi ancora di più, a pensare, nella preghiera e nel sacrificio, non solo alle loro necessità private, ma anche alle grandi intenzioni del regno di Dio nel mondo, secondo lo spirito del « Pater Noster » che Gesù Cristo medesimo ha insegnato.

Si può affermare che tutti sono egualmente chiamati all'apostolato nella stretta accezione della parola? Dio non ha dato a tutti né la possibilità, né le attitudini. Non si esigerà che si accoli le opere di questo apostolato la sposa, la madre che alleva cristianamente i suoi figli e che, inoltre, deve prendere un lavoro a domicilio per aiutare il marito a nutrire i suoi. La vocazione di apostoli non si rivolge dunque a tutti. Certo, non è facile tracciare con precisione la linea di demarcazione, dalla quale comincia l'apostolato dei laici propriamente detto. Per esempio bisogna comprendere: l'educazione data o dalla madre di famiglia, o da maestri e maestre presi di santo zelo nella pratica della loro professione pedagogica; oppure la condotta del medico celebrato e francamente cattolico, la cui coscienza non transige mai quando la legge naturale e divina è in causa, e che milita con tutte le sue forze per la dignità cristiana degli sposi, per i sacri diritti della loro progenitura; o anche l'azione di un uomo di Stato cattolico per una vasta politica della casa per i meno favoriti?

Molti propenderebbero per la negativa, non vedendo in tutto ciò che il puro e semplice compimento, lo devolissimo, ma obbligatorio, del dovere di Stato. Noi sappiamo però quale potente e insostituibile valore abbia, per il bene delle anime, questo semplice compimento del dovere di Stato da parte di milioni e milioni di fedeli coscienti ed esemplari.

L'apostolato dei laici, in senso proprio, è senza dubbio organizzato in gran parte nell'Azione Cattolica e in altre istituzioni di attività apostolica approvate dalla Chiesa; ma, fuori di queste, possono essere e vi sono apostoli laici, uomini e donne, i quali guardano il bene da fare, le possibilità e i mezzi di farlo; e lo fanno,

L'apostolato dei laici

La Chiesa è ben più che un fatto storico. Essa è la Chiesa del Cristo anche perché ne riproduce la teandricità. Essa si presenta come una Società visibile con strutture ben determinate. Sicura della divina assistenza che le assicura la infallibilità e la impeccabilità, ma composta di uomini sempre capaci di ricusarla, composta di uomini che vivono nel tempo e quindi soggetta alle influenze dell'ambiente. La sua vita si arricchirà durante i secoli e la sua dottrina si svilupperà; la sua preghiera sarà una e molteplice e le sue liturgie diverse. Anche la sua organizzazione locale potrà dipendere da una quantità di influenze concrete: diocesi, parrocchie, missioni (cfr. Glorieux o. c. pag. 206-207).

La Chiesa si compone dunque di una gerarchia e di un popolo; nel suo insieme Essa è in cammino per il fine ultimo assegnatole dal suo Divino Fondatore.

Questo sviluppo storico della Chiesa è ben rappresentato da una similitudine di Erma nel suo « Pastore »: possiamo paragonare la Chiesa ad un edificio in costruzione: le strutture esteriori, le impalcature sono necessarie per la costruzione; ma quando la costruzione è finita esse non hanno più valore e vengono demolite: così sarà alla fine dei secoli, quando la Chiesa avrà raggiunto la sua mèta definitiva.

Nel complesso delle strutture e dei mezzi, ciascuno ha una sua funzione e ciascuno è insostituibile per la sua particolare missione. Ciò che serve perché le pietre diventino edificio non serve più quando l'edificio è completo (Congar, Sacerdoce et laïcité dans l'Eglise, pag. 13).

Ora il popolo di Dio, tutte le pietre cioè che compongono l'edificio, è costituito da tutti i suoi membri: sacerdoti e laici; e sacerdozio e laicato formano uno stesso organismo di cui Cristo è capo.

Rinangono però, e questo per divina istituzione, delle attribuzioni proprie a ciascun membro o categoria di membri: da una parte gerarchia - Chiesa docente e dall'altra fedeli - Chiesa discente.

E' chiaro che mentre da parte del sacerdozio rimangono alcuni fondamentali atteggiamenti comuni a tutti i membri del Corpo Mistico, a questi medesimi non tutto conviene in senso adeguato. Il fine di ciascun membro è indubbiamente quello di cooperare alla vita, allo sviluppo di tutto il corpo. Ma ciascun membro vi partecipa in un modo tutto proprio: è necessario perciò una distinzione di attribuzioni.

E' necessario perciò che il laico senta di essere nella Chiesa discepolo del Cristo e che ricordi che il Cristo ha confidato la missione di magistero, di santificazione e di governo ai dodici ed ai loro successori. Il sacerdozio quindi, nella pienezza dell'Ordine (Vescovi) e nella pienezza della giurisdizione (Sommo Pontefice) rimane il cardine; la Gerarchia Ecclesiastica, l'unica forma di governo. A questa si affianca l'opera dei laici.

Ciascun cristiano, ciascun laico, partecipa alla funzione sacerdotale della Chiesa, naturalmente senza pregiudizio dei particolari ed esclusivi compiti e poteri della gerarchia e del sacerdozio in senso stretto.

E' dovere di tutti cooperare allo sviluppo del Corpo di Cristo. Ogni battezzato perciò, in forza del suo Battesimo, deve dare la sua opera: di qui deriva l'uso, ai nostri tempi divenuto comune, della parola « apostolato » estesa anche ai laici.

L'apostolato dei laici è apostolato di testimonianza, di azione.

a) di testimonianza: l'apostolato del laico, staccato dall'esempio della sua vita, non esiste come tale. Mentre l'apostolato della gerarchia è essenzialmente predicazione della verità ed amministrazione dei Sacramenti (ricordare la formula tridentina dell'« ex opere operato ») nel fedele non è possibile una azione efficace se non con l'esempio della sua vita. Sarà forse opportuno chiarire che qui non si vuole negare il dovere del buon esempio e della edificazione anche per il Sacerdote; anzi precisiamo subito che nel sacerdote tale dovere è molto più grave che nel semplice fedele. Ma non si può negare che l'indegnità del Ministro non impedisce la efficacia salutare della sua azione sacerdotale (Stolz, l'« Ascesi cristiana », pag. 180).

b) di azione: innanzitutto i laici hanno una loro azione da svolgere, propria del loro stato, e rispondente alle esigenze storiche nelle quali vivono.

Da questa prima forma di apostolato dei laici deriva un principio che sarà bene sottolineare: ciascuno operi nella Chiesa nella forma e nella misura che gli compete. Diremmo i laici da laici e come laici.

A questo impegno che vincola i singoli fedeli può e deve aggiungersi una forma di collaborazione organizzata di tutti i fedeli. Ma sarà bene attendere che anche in questa maniera i fedeli non costituiscano una « gerarchia laica »: essi sono incorporati nella Chiesa e solo attraverso di Essa possono agire. Non esiste un laicato cioè investito di poteri o attribuentesi delle funzioni. La forma organizzata di apostolato dei laici non ha senso se concepita autonoma e distaccata dalla funzione gerarchica del sacerdozio. Perciò deriva anche che le forme strutturali dell'azione dei laici possono cambiare, e difatti cambiano attraverso i secoli, mentre la struttura gerarchica è indefettibile e quindi immutabile.

L'Azione Cattolica è la forma odierna dell'apostolato dei laici più strutturata e meglio aderente alle circostanze. Abbiamo già tuttavia notato che non è possibile monopolizzare tutto l'apostolato dei laici nella Azione Cattolica; esplicitamente vi fa cenno il Santo Padre: « ... Ma fuori di questa (dell'A.C.), possono esservi e vi sono apostoli laici, uomini e donne, i quali guardano il bene da fare, le possibilità e i mezzi di farlo; e lo fanno, preoccupati solo di portare anime alla verità e alla grazia... Non vi preoccupate di domandare a quale organizzazione appartengano; ammirate piuttosto e riconoscete di buon grado il bene che fanno ».

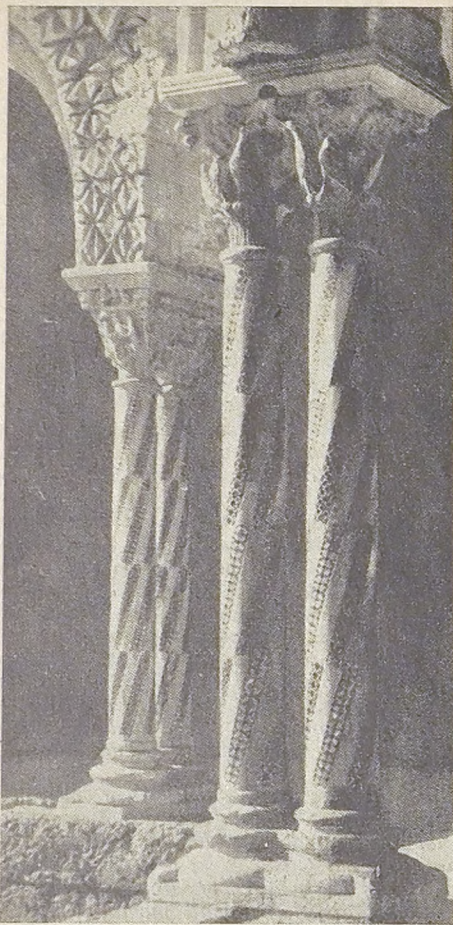
Antonio Zama

Diamo qui alcune indicazioni bibliografiche utili per l'approfondimento dello studio sull'apostolato dei laici.

FONTI — L'Antico Testamento, particolarmente nelle pagine dei Profeti, presentando con l'idea messianica la natura della Chiesa e della Redenzione che nella Chiesa si opera, ci offre gli elementi per comprendere come Iddio abbia preparato la Sua Chiesa. Il Nuovo Testamento: Gli Evangelii Sinottici ci presentano l'opera di Gesù Maestro e Fondatore della Chiesa. Ci fanno comprendere la natura della Chiesa e la posizione che in essa hanno gli uomini. Particolarmente, tenere presenti i testi che ci narrano la costituzione della Chiesa. Così l'Evangelio di S. Giovanni nei discorsi di Gesù mette in evidenza la missione e la potestà degli Apostoli. Le lettere degli Apostoli, in particolare quelle di S. Pietro e le lettere di S. Paolo agli Efesini e ai Colossesi.

DOCUMENTI PONTIFICI — Il « Breve » con cui Pio IX istituì la Gioventù di azione cattolica (che ci pare rivesta particolare importanza storica). « Il fermo proposito » di Pio X, i testi di Pio XI (alcuni raccolti in « Discorsi agli universitari », ed. Studium). Più recentemente: Pio XII: Esortazione all'Episcopato per l'ACI (v. Ricerca, n. 3, 1950); la lettera per il Congresso di Pax Romana (v. Ricerca, n. 17, 1950); il discorso del 3-5-1951 all'ACI (v. Ricerca, n. 9, 1951); il discorso al Congresso Mondiale dei Laici (v. Ricerca, n. 24, 1951). Di questi ultimi discorsi riportiamo, in questa pagina e nella seguente, alcuni brani.

STUDI — BARTMANN, Manuale di teologia Dommatica, vol. II; GLORIEUX, Introduzione allo studio del domma, Alba, 1951; SPIAZZI, La missione dei laici, Roma, 1950; CONGAR et VARILLON, Sacerdoce et laïcité dans l'Eglise (Paris, 1948, editore du Vitral); G. LECLERQ, Le Christ dans l'Eglise (trad. ital. Alba, 1949); STOLZ, Ascesi cristiana, Morcelliana, 1949; Le pastorali del card. SUHARD (v. Agonia della Chiesa?, Roma, ed. Servire, 1947; G. DOSSETTI, I laici e l'apostolato, Milano, Vita e Pensiero, 1949).



preoccupati solo di portare anime alla verità e alla grazia. Noi pensiamo anche a tanti ottimi laici, che, nelle regioni in cui la Chiesa è perseguitata come lo era nei primi secoli del cristianesimo, supplendo come meglio possono, i preti imprigionati, anche con pericolo della vita, insegnano intorno a loro la dottrina cristiana, istruiscono alla vita religiosa e al giusto modo di pensare cattolicamente, inducono a frequentare i Sacramenti e a praticare le devozioni, specialmente la devozione eucaristica.

E' evidente che l'apostolato dei laici è subordinato alla gerarchia ecclesiastica; questa è di istituzione divina; esso, perciò, nei suoi confronti non può essere indipendente. Pensare diversamente sarebbe colpire alla base il muro sul quale Cristo stesso ha costruito la sua Chiesa.

Ciò detto, sarebbe ancora erroneo credere che, nell'ambito della diocesi, la struttura tradizionale della Chiesa o la sua forma attuale pongano essenzialmente l'apostolato gerarchico, in modo che lo stesso vescovo non possa sottoporre al parroco l'apostolato parrocchiale dei laici. Lo può; e può stabilire come regola che le opere dell'apostolato dei laici destinate alla parrocchia siano sotto l'autorità del parroco. Il vescovo lo ha costituito pastore di tutta la parrocchia, ed egli è, come tale, responsabile della salute di tutto il suo gregge.

Che possano esservi, d'altra parte, opere di apostolato dei laici extra-parrocchiali e anche extra-diocesane — Noi diremmo più volentieri sopra parrocchiali e sopra diocesane —, a seconda che il bene comune della Chiesa lo richieda, è anche vero e non è necessario ripeterlo.

Nella Nostra allocuzione del 3 maggio scorso all'Azione Cattolica Italiana, Noi abbiamo lasciato intendere che la dipendenza dell'apostolato dei laici dalla gerarchia ammette dei gradi. Tale dipendenza è strettissima per l'Azione Cattolica; questa, infatti, rappresenta l'apostolato dei laici ufficiale; è uno strumento nelle mani della

gerarchia, deve essere come il prolungamento del suo braccio, è, per questo fatto, sottomessa per natura alla direzione del superiore ecclesiastico. Altre opere d'apostolato dei laici organizzate o non, possono essere lasciate di più alla loro libera iniziativa, con la larghezza che domandassero gli scopi da conseguire. E' evidente, in ogni caso che l'iniziativa dei laici, nell'esercizio dell'apostolato, deve mantenersi sempre nei limiti dell'ortodossia e non può opporsi alle legittime prescrizioni delle competenti autorità ecclesiastiche.

In via generale, nel lavoro apostolico è desiderabile che la più cordiale intesa regni tra sacerdoti e laici. L'apostolato degli uni non è una concorrenza a quello degli altri. A dire il vero anche l'espressione « emancipazione dei laici », sentita qua e là, non ci piace troppo. Essa ha un suono un poco sgradevole; e, d'altra parte, storicamente inesatta. Eran dunque ragazzi minorenni ed avevano bisogno di attendere la loro emancipazione, quei grandi condottieri ai quali Noi alludevamo parlando del movimento cattolico degli ultimi centocinquanta anni? Del resto, nel regno della grazia, tutti sono considerati adulti. Ed è questo che importa.

L'appello all'aiuto dei laici non è dovuto all'indebolimento e allo scacco del clero nel suo compito presente. Che vi siano debolezze individuali, è l'inevitabile miseria della natura umana e se ne incontrano nell'una e nell'altra parte. Ma, parlando in generale, il sacerdote ha occhi altrettanto buoni che quelli dei laici per cogliere i segni del tempo e non ha l'orecchio meno sensibile all'auscultazione del cuore umano. Il laico è chiamato all'apostolato quale collaboratore del sacerdote, spesso collaboratore assai prezioso, e anche necessario a causa della penuria del clero, troppo poco numeroso, dicevamo, per poter soddisfare, da solo, alla propria missione.

Ci ralleghiamo della vostra resistenza alla nefasta tendenza, che regna anche in certi cattolici e che vorrebbe confinare la Chiesa nelle questioni definite « puramente religiose »: non che ci si dia la pena di sapere esattamente che cosa si vuol dire con questo: purché si nasconda nel santuario e in sacrestia e, pigramente, lasci la umanità dibattersi fuori nella sua miseria e nelle sue necessità, non le si domanda di più.

E' fin troppo vero: in certi Paesi essa è costretta a rinchiusersi così; anche in questo caso, tra le quattro mura del tempio deve fare come meglio può il poco che rimane possibile. Essa non vi si ritira né spontaneamente né volontariamente.

Necessariamente e continuamente la vita umana, privata e sociale, è in contatto con la legge e lo spirito di Cristo; ne deriva, per forza di cose, una compenetrazione reciproca dell'apostolato religioso e dell'azione politica. Politica, nel senso elevato della parola, non vuol dir altro che collaborazione al bene della Città, (polis). Ma questo bene della Città si estende molto largamente e, quindi, è sul terreno politico che si discutono e si enunciano anche leggi di altissimo significato, come quelle che riguardano il matrimonio, la famiglia, il fanciullo, la scuola, per limitarci a questi esempi. Non sono questi problemi che interessano innanzi tutto la religione? Possono lasciare indifferente, apatico, un apostolo? Nell'allocuzione sopracitata (3 maggio 1951 n. 5), Noi abbiamo tracciato il limite tra l'Azione Cattolica e l'azione politica. L'Azione Cattolica non deve entrare in lizza nella politica di partito. Ma, come Noi dicevamo anche ai membri della Conferenza Olivaint, « tanto è lodevole tenersi al di sopra delle contese contingenti che inaspriscono le lotte dei partiti... altrettanto sarebbe biasime-

vole lasciar libero il campo, per dirigere gli affari di Stato, agli indegni o agli incapaci ». (Disc. del 28 marzo 1948). Fino a qual segno l'apostolo può e deve tenersi a distanza da questo limite? E' difficile formulare su questo punto una regola uniforme per tutti. Le circostanze, la mentalità non sono le stesse dovunque.

Dal discorso al Congresso Mondiale dell'Apostolato dei laici, 14 ottobre 1951

La persistenza di una condizione generale, che non dubitiamo di chiamare esplosiva ad ogni istante, e la cui origine deve ricercarsi nella tepidezza religiosa di tanti, nel basso tono morale della vita pubblica e privata, nella sistematica opera d'intossicazione delle anime semplici, a cui il veleno è propinato dopo averne, per così dire, narcotizzato il senso della genuina libertà, non può lasciare i buoni immoti nel medesimo solco, contemplatori inerti di un travolgente avvenire.

Lo stesso Anno Santo, che arrecò una prodigiosa fioritura di vita cristiana, dischiuse prima in mezzo a voi, e poi in ogni dove sulla terra, non deve riguardarsi come una splendida ma fuggevole meteora, né come un impegno momentaneo ormai scontato, bensì come primo e promettente passo verso la completa restaurazione dello spirito evangelico, che, oltre a strappare milioni di anime dalla eterna rovina, è il solo che possa assicurare la pacifica convivenza e la feconda collaborazione dei popoli.

Ed ora è tempo, diletti figli! E' tempo, di compiere gli altri definitivi passi: è tempo di scuotere il funesto letargo; è tempo, che tutti i buoni, tutti i solleciti dei destini del mondo, si riconoscano e serrino le loro file; è tempo di ripetere con l'Apostolo: « Hora est iam nos de somno surgere » (Rom. 13,11): E' ora che ci svegliamo dal sonno, poiché vicina è adesso la nostra salvezza!

E' tutto un mondo che occorre rifare dalle fondamenta, che bisogna trasformare da selvatico in umano, da umano in divino, vale a dire secondo il cuore di Dio. Da milioni di uomini si invoca un cambiamento di rotta, e si guarda alla Chiesa di Cristo come a valida ed unica timoniera, che, nel rispetto della umana libertà, possa essere alla testa di così grande impresa; e si implora la guida di lei con aperte parole, e anche più con le lacrime già versate, con le ferite ancora dolenti, additando gli sterminati cimiteri, che l'odio organizzato ed armato ha disteso sui continenti.

Non è questo il momento di disertare, di cercare nuovi principii, di assegnare nuovi scopi e mete. Gli uni e gli altri, già noti ed accertati nella loro sostanza, perché insegnati da Cristo stesso, chiariti dalla secolare elaborazione della Chiesa, adattati alle immediate circostanze dagli ultimi Sommi Pontefici, attendono una cosa sola: la concreta attuazione.

A che gioverebbe lo scrutare le vie di Dio e dello spirito, se in pratica si eleggessero le strade della perdizione e si piegasse docile il dorso al flagello della carne? A che servirebbe il conoscere e il dire che Dio è padre e gli uomini sono fratelli, quando di Lui si temesse ogni intervento nella vita privata e pubblica? A che varrebbe il disputare sulla giustizia, sulla carità, sulla pace, se la volontà fosse già risolta a rifuggire dalla immolazione, il cuore determinato a rinchiusersi in glaciale solitudine, e se nessuno osasse per primo infrangere le barriere dell'odio separatore, per correre ad offrire un sincero abbraccio? Tutto questo non farebbe che render più colpevoli i figli della luce, ai quali sarà meno perdonato, se avranno meno amato. Non con questa incoerenza ed inerzia la

Chiesa mutò ai suoi inizi la faccia del mondo, e si estese rapidamente, e perdurò benefica nei secoli.

L'azione, a cui oggi chiamiamo Pastori e fedeli, rifletta quella di Dio: sia illuminatrice e unificatrice, generosa ed amorevole. A questo scopo, ponendovi dinanzi allo stato concreto della vostra e nostra città, studiatevi che siano ben accertati i bisogni, ben chiare le mete, ben calcolate le disponibili forze, in guisa che le presenti risorse iniziali non vengano trascurate perché ignorate, né disordinatamente impiegate, né seipate in attività secondarie. S'intitolo le anime di buona volontà; esse stesse si offrano spontaneamente. Loro legge sia la fedeltà incondizionata alla persona di Gesù Cristo e ai suoi insegnamenti. La loro oblatione sia umile ed obbediente; la loro opera s'inserisca come elemento attivo nella grandiosa corrente, che Dio muoverà e condurrà per mezzo dei suoi ministri.

Dall'esortazione ai fedeli di Roma, 10-2-1952

Diletti figli. Uomini di Azione Cattolica! L'umanità odierna disorientata, smarrita, sfiduciata, ha bisogno di luce, di orientamento, di fiducia. Volete voi con la vostra collaborazione — sotto la guida della sacra Gerarchia — essere gli araldi di questa speranza e i messaggeri di questa luce? Volete essere portatori di sicurezza e di pace? Volete essere il grande, il trionfante raggio di sole, che invita a destarsi dal torpore e a fortemente operare. Volete divenire — se così a Dio piacerà — animatori di questa moltitudine umana, in attesa di avanguardie che la procedano? Allora è necessario che la vostra azione sia anzitutto cosciente.

L'uomo di Azione Cattolica non può ignorare ciò che la Chiesa fa e intende di fare. Egli sa che la Chiesa vuole la pace; che vuole una più giusta distribuzione della ricchezza; che vuole sollevare le sorti degli umili e degli indigenti; e che Cristo, Dio fatto uomo, è il centro della storia umana; che tutte le cose sono state fatte in Lui e per Lui. Egli sa che la Chiesa, quando auspica un mondo diverso e migliore, pensa ad una società avente per base e fondamento Gesù Cristo con la Sua dottrina, i Suoi esempi, la Sua redenzione.

In secondo luogo bisogna che la vostra azione sia « illuminatrice ».

Nelle vostre fabbriche, nei vostri uffici, per le strade, nei luoghi ove prendete il sano svago o il necessario riposo, vi capiterà di imbattervi in uomini « che hanno occhi per vedere e non vedono » (Ezech. 12, 2). Oggi, per esempio, si incontra povera gente persuasa che la Chiesa, che il Papa, vogliono lo sfruttamento del popolo, vogliono la miseria, vogliono — parrebbe inimmaginabile — la guerra! Gli autori e i propagatori di queste orrende calunnie riusciranno a sfuggire alla giustizia degli uomini, ma non potranno sottrarsi al giudizio di Dio. « Verrà un giorno...! » Signore, perdona loro! Intanto è necessario di cogliere ogni occasione per aprire gli occhi a quei ciechi, spesso piuttosto vittime d'inganno che colpevoli.

Ancora: occorre che la vostra azione sia « vivificante ».

L'Azione Cattolica non sarà veramente tale, se non agirà sulle anime. Le grandi adunanze, i magnifici cortei, le pubbliche manifestazioni, sono certamente utili. Ma guai a confondere gli strumenti col fine per il quale debbono essere adoperati! Se la vostra azione non portasse la vita dello spirito dove è la morte; se non cercasse di sanare quella stessa vita dove è malata; se non la fortificasse dove è debole; sarebbe vana.

Dal discorso agli Uomini Cattolici, 12-10-1952

recensioni

Un narratore "meridionale": Fortunato Seminara

A pochissima distanza dall'ultimo, Fortunato Seminara presenta un nuovo romanzo ed un altro ne annuncia. Lo scrittore che si ripresenta ha scritto, parecchi anni fa (crediamo nel '41 o '42, se la memoria non ci tradisce) il primo romanzo. « Le baracche » il quale fu indicato dalla critica di allora come fondamentale ed al quale bisogna rimandare per la lettura odierna poiché ha ripreso lo stesso ambiente e non solo ma anche gli stessi personaggi.

Già nelle pagine d'allora il problema della provincia meridionale era posto con tutto l'impegno che uno scrittore robusto può

dimostrare e quando si faceva il nome di Verga si voleva soprattutto specificare il grado di resistenza sociale che veniva dato al lavoro stesso. Ma la particolarità di Seminara, che pure deve essere considerato facente parte della corrente di narrativa sociale, va subito segnalata: è cioè la liberazione quasi completa da ogni forma polemica che invece ha ripreso un po' sempre i narratori della sua direzione: è al di fuori della polemica immediata, intendiamoci, con il desiderio soprattutto di trovare nella sua esplorazione la documentazione dei problemi umani non soggetti agli umori del tempo, equilibrando nell'esposizione i temi che finiscano per avere una precisa maturazione letteraria. E' questo un titolo di cui lo scrittore può fregiarsi e che lo impone senza esitazioni nel panorama del nostro tempo.

« Il vento nell'oliveto » (edizione Einaudi 1951) è uscito all'inizio di quest'anno nella collana di Vittorini « I gettoni » e con la maniera del diario presenta l'aspetto di un mondo colto da una visuale eccezionale. Infatti è un proprietario, un galantuomo, a stendere la sua cronaca formata di pochi e lunghi capitoli lasciati alla loro libertà espositiva e che riprendono in scorci e in sintesi, o in sottili analisi il mondo esterno e psicologico che lo circonda. Nel cronista, in quel proprietario, si direbbe riflessa tutta la povertà spirituale di una classe sociale che ha sempre dominato e che nonostante tutto non riesce più ad avere il senso esatto della giustizia. E' interessante questa direzione e questa figura per tutto quello che prova, per ritrovare le radici, lontane o no, delle due parti in causa dalle quali sorge la tragedia:

infatti il protagonista, che mostra una certa bontà (quando deve prendere una decisione dura per i suoi braccianti lo fa a malincuore), giustifica certe ingiustizie e miserie, rifugiandosi nell'abitudine nell'apatia per cui il sentimentalismo che dimostra finisce quasi coll'essere una forma di egoismo ipocrita ed insanabile e che comunque documenta sulla differenza del costume e della vita di quegli uomini, divisi in due classi tanto lontane che si macchiano di tutti gli errori ed errori propri delle società anchilosate e perdute. Anche quando si presenta con la vernice della bontà e fratellanza evangelica fa più l'effetto di un meschino che non abbia né volontà né forza per distinguere il male e il bene che di vero uomo aperto alla sia pur minima idea di giustizia, soffocata sempre dalle ragioni della sua « classe ». « Ragazzi, dobbiamo

volerci bene: l'amore ci unisce, l'odio ci divide; le discordie ci dilanano; le lotte disperdono le ricchezze... Dobbiamo adoperarci con tutte le nostre forze per il bene comune ». Parole che in bocca al protagonista suonano false, prive di senso concreto e naturale poiché gli servono soltanto per cercare di calmare la spinta verso la giustizia degli uomini oppressi. Le altre creature che si muovono con tutta la loro povertà hanno la precisa natura dei personaggi anche quando si presentano per poco. C'è la sintesi data attraverso la redazione del cronista che non forza nessuna situazione, che racconta senza restringere, fedele alla sua logica, alla sua cecità; così Seminara arriva alla verità non con uno scopo declamatorio ma aderendo alla realtà di ciò che lo spinge a scrivere. Forse sotto l'aspetto dell'equilibrio letterario e quindi

della sua efficacia il libro è anche più raggiunto del secondo: («La masseria», ediz. Garzanti 1952). Qui l'ampiezza della costruzione costringe lo scrittore ad una distribuzione più organica della materia e dei personaggi: l'economia del lavoro si segue con molta più precisione e si sente quanto studio abbia richiesto per poter essere svolta secondo la tecnica migliore della narrazione. Protagonista è ancora uno dei «galantuomini», Filippo Caporale, che tenta di riportare fra contadini e padroni una pace che non è mai esistita e stabilire una comprensione che ognuno rifiuta. Si direbbe che la tesi sia scoperta: ma non crediamo invero che Seminara vi abbia pensato così come certi momenti può apparire. Ed infatti se la lotta delle due classi continua anche dopo la mediazione del protagonista non è da dire che il lettore ab-

bia potuto pensare ad una soluzione secondo lo spirito del protagonista stesso che ci sembra portato troppo sentimentalmente verso certi fatti, ad una incarnazione troppo patetica dei principi di carità evangelica. Così è schernito anche da coloro che benefica, è deriso da quelli della sua casta; l'opera resta vana di fronte all'intransigenza dei contendenti che spingono l'ostilità ai termini più drammatici.

Come tutti gli scrittori meridionalisti — dal verismo a quelli odierni — Seminara ha saputo riprendere nel suo stile il modo di pensare e soprattutto la lingua della società che descrive; del resto egli vive insieme alle figure e non poteva essere diversa la vocazione di scrittore. E' qui che il riferimento al Verga diventa ovvio: nel riprendere il clima meridionale, nel darne le sfumature, nel cogliere la poesia e la

morte, il dolore e la fame, di una società. E quanto siano amate lo dice ancora il fatto che lo scrittore ha riportato molti dei personaggi che già avevano dato vita al primo romanzo di dieci anni fa. La corallità stessa del libro con un complesso di figure numerose e attive fa sì che il mondo descritto sia colto da ogni verso, in maniera completa, nelle sfumature e nei caratteri. Il romanzo allora supera evidentemente la cronaca di «Il vento nell'oliveto» poiché il dramma ha una storia, si compone lentamente nell'animo degli uomini e poi si scioglie con la violenza e la morte in un quadro sintomatico e completo di esperienze. Da questo movimento nascono anche i difetti e soprattutto la varia modulazione, gli squilibri che spesso si notano nella narrazione che coglie un po' troppo in primo piano certi fatti, e certi magari ne trascura, che

indugia a volte con troppa compiacenza o entusiasmo. E' forse per questo che la figura meno interessante e raggiunta è proprio quella del protagonista, sul quale lo scrittore ha posto la sua simpatia ma che in effetti rivela una carenza di forza, una mancanza di carattere che invece hanno tutte, o quasi tutte, le altre; da Micuccio allo zio a Cata. Si direbbe che cada alla stessa maniera di certi personaggi tozziani in cui la resistenza umana vien meno proprio nei momenti necessari; in cui la contraddizione è palese e le convinzioni date più da una maturazione sentimentale che logica.

Secondo noi la forza del libro resta nell'aderire ai fatti più semplici, quelli di dettaglio e meno risolutivi, per cui vien da chiedere se proprio ha fatto bene Seminara ad impostare il dramma, o se non era meglio lasciare che

i fatti restassero nella loro crudezza, nel linguaggio immediato e le figure nella loro azione più immediata. Non è facile infatti quando si è avviati per una strada, non sentire la tentazione di dare prova di filare dietro gli argomenti, in corsa piuttosto che in stile; e forse l'appunto non è del tutto gratuito anche se naturalmente lo scrittore ha saputo mantenere la libertà ed il finale disegno. Del resto, a fare di Seminara uno scrittore di primo piano, bastano solo alcuni personaggi che resistono così bene nella memoria del lettore, che rispondono tanto completamente alla vivezza della loro condizione, come davvero non è facile trovare anche nelle pagine migliori. Per questo possiamo dire di avere uno scrittore nuovo dal quale è facile prevedere il capolavoro.

Valerio Volpini

nota liturgica



Gratias agimus tibi, pater sancte, propter sanctum nomen tuum, quod in cordibus nostris condidisti, et propter agnitionem et fidem et immortalitatem, quam revelasti nobis per Jesum filium tuum. Tibi gloria in saecula. Tu, domine omnipotens, creasti omnia propter nomen tuum; cibum et potum dedisti hominibus in solacium, uti tibi grates reddant; nobis vero donasti spiritalem alimoniam et potionem et vitam sempiternam per filium tuum. Per omnibus tibi gratias agimus, quia potens es. Tibi gloria in saecula.

Gratias agens... (Mc. XIV, 23)

Tutto l'atteggiamento di Gesù Cristo è un atteggiamento di gratitudine a Dio.

In questo atteggiamento di tutta la sua vita si innesta, intensificato, il senso di gratitudine nel quale si inquadra la Cena Eucaristica.

Riassunto, nella descrizione dell'evangelista, nella frase «gratias agens», questo senso di gratitudine accompagna la celebrazione del Mistero del Corpo e del Sangue del Signore fin dai primi anni della vita della Chiesa. Le più antiche formule giunte fino a noi, son quelle riportate dalla Didachè ai capi IX, X: siamo circa all'anno 70 dopo Cristo.

Oggi il cristiano pronuncia o si associa a queste frasi di gratitudine con aria complimentosa e poco convinta e riferisce, tutt'al più, la sua gratitudine al fatto sacro alla cui rinnovazione sta partecipando, ma la sua vita è ormai distante da un senso continuo di gratitudine a Dio. Fortunatamente non si accorge di dire a Dio che è giusto e doveroso ringraziarlo così nelle calamità, nei momenti del distacco dai suoi cari (vedi Prefazio della Messa dei Defunti) come quando ricorda più da vicino la Grazia della Redenzione, o quando, e con tanta poca generosità, fa qualche piccolo sforzo per ottenere una maggiore limpidezza di vita, come nel tempo Quaresimale.

E in tutte queste circostanze ripete, con indifferenza, «Gratias agamus Domino Deo nostro». E' il caso, anche qui, di ripetere su di noi la frase con la quale Dio, di fronte al vuoto formalismo del suo popolo, per bocca del Profeta Isaia lamentava «Populus hic labiis suis glorificat me, cor autem ejus longe est a me» (Is. XXIX, 13).

Eppure il Prefazio è la introduzione obbligata alla preghiera Consecratoria: occorre porsi in questo stato d'animo per essere intonati allo stato d'animo di Cristo che offre il Suo Sacrificio. E, si diceva, è una gratitudine della vita, e non di quest'atto, che si richiede.

Solo chi sente la gratitudine permanente di esser stato creato da Dio, sente al vivo la gratitudine di esser stato portato ad associarsi per Grazia la vita stessa di Dio. Solo chi sente tutta la gratitudine per Dio che gli si è rivelato può sentire viva in sé la riconoscenza per esser ammesso a partecipare anche intellettualmente al Mistero di questo rito sacrificale. Solo chi vive in sé questo senso della gratuità di tutto quanto, sul piano naturale e soprannaturale, è, con spontaneità sente il bisogno di rendere, in questa occasione, una più piena azione di grazie al Signore.

C'è, insomma, la necessità, perché nessuna formula della preghiera della Messa sia «parola» e non «verità», che tutta una impostazione di vita ne sia il presupposto che in quella formula si riassume e si esprime: al punto di poter con sincerità e convinzione ringraziare Dio anche di quello che, quanto a coscienza umana, abbiamo l'impressione di star compiendo per iniziativa nostra: come il digiuno e la penitenza quaresimale per mezzo dei quali (che pure sono azione e atteggiamento nostri) è il Signore che «vita comprimit, mentem elevat, virtutem largitur et praemia».

E allora il Trisagio nel quale ogni Prefazio si conclude («Sanctus, Sanctus, Sanctus») indica veramente l'intenzione di chiamare in aiuto gli Angeli perché aiutino gli uomini a meglio ringraziare il Signore.

Gianmaria Rotondi

Parlare dei poveri è un rischio. Perché il povero è un po', come il mentecatto, una creatura che dipende particolarmente da Dio, una creatura segnata, il cui destino appare scritto in partenza, come quello di un uomo in balia degli altri, dinanzi al quale sorgono interrogativi ansiosi e indiscreti. Perché ci sono i poveri? Perché c'è la miseria?

E poiché la miseria è un limite alla libertà, il povero cammina nel mondo come uno le cui gambe portino dove non voglia, i cui atti sono meccanici o mossi da una volontà che non è la sua propria. Anche la sua salvezza sembra, almeno al nostro occhio miope di uomini la cui fede è riposta nelle tasche interne a difesa dei ladri, e quasi mai penetra nel nostro ragionare concreto, molto problematica, molto difficile.

E' per questo che gli atti del povero, quasi istintivamente, si riferiscono a Dio: Gesù ha detto che saremo giudicati secondo che avremo o no sfamato, dissetato, consolato Lui stesso sotto le spoglie dei poveri.

Persino l'accusa tanto frequente, ma non tanto banale quanto si pensa usualmente, che la povertà e la miseria siano colpa di Dio, manifesta pur nel rovesciamento delle responsabilità, la consapevolezza dell'oscura presenza di Dio nel povero.

Per parlare dei poveri con «consapevolezza» non basta pertanto la scienza che attraverso un calcolo statistico stabilisca il reddito medio degli individui di un certo tempo e di un certo paese, per concludere che poveri sono coloro che introitano meno di una certa cifra fissata dai calcoli matematici.

Anche la politica che parrebbe aver dato coscienza ai poveri della loro forza, dei loro diritti, della possibilità di riacquistare la libertà perduta, il più delle volte, in realtà, li tradisce. I poveri sono il sottoproletariato di cui la strategia rivoluzionaria insegna a servirsi come forza d'urto e di rottura: ma non per essi né su di essi si costruisce la nuova società. E i poveri sono, per contrappeso, l'oggetto di adescamento dei conservatori, perché si possono comprare con poco e i poveri «venduti» rompono l'unità popolare, costituiscono i punti di frattura del fronte rivoluzionario. Ma non basta neppure l'amore a conoscere i poveri; neppure l'amore di chi si mette a loro disposizione per la vita preferendo affrontare il problema pagando di persona, anziché con le parole o con i sacrifici degli altri, come troppo spesso insegnano i politici. Io credo che anche questa forma di conoscenza sia incompleta, e di qua dalle regioni di comunicazione della Grazia, molte volte illusoria. Perché è impossibile superare un diaframma che realmente non consente a me che ho avuto il coraggio di diventare povero, di capire che cosa sia dover essere povero senza possibilità di elezione, senza sapere con che violenza si possa desiderare di uscire dalla povertà, senza conoscere l'estrema miseria psicologica di chi non ha più che desiderii limitati; sono le proporzioni e le

Non parliamo dei poveri

prospettive del mio ragionamento che sono diverse dal suo in modo quasi irrimediabile.

Per questo i poveri sono ingombranti, suscitano repulsione, intimidiscono.

E' facile dire una parola gentile a un uomo della nostra condizione; si sa o si può prevedere fino a che punto essa venga compresa. Ma non si sa che cosa il povero capisca e cosa non capisca. E' difficile misurare la superficialità del suo dolore o la profondità del suo piacere. Non ne misurerai la riconoscenza e difficilmente potrai distinguerla dall'interesse.

Per conoscere i poveri, per parlare con competenza, bisognerebbe conoscere il mistero di Dio, che li ha chiamati «beati» riservando loro il Suo Regno. Ma come questa promessa si realizzi dobbiamo riconoscere di non saperlo.

Giobbe aveva capito qualche cosa, quando sorrideva ironicamente agli amici che tentavano di spacciargli la parola della ricchezza che premia il virtuoso e della povertà che punisce l'empio. La sua saggezza s'esprime in una confessione d'ignoranza: «Io che ho parlato con leggerezza, che posso rispondere? Porrò la mia mano sulla mia bocca. Ho detto una cosa (oh, non l'avessi mai detta) e un'altra, e non dirò più nulla».

Così, il nostro discorso imbuca un vicolo cieco: se non possiamo parlare dei poveri, smettiamo di parlarne poiché, allora, non valeva neppure la pena di cominciare.

In fondo molti di noi desiderano proprio questo. Per esempio, credete che l'aspirazione ad abitare in un quartiere distinto sia soltanto desiderio di comodità o di pulizia? E' anche il desiderio di non vedere i poveri. Noi siamo contenti se il nostro portinaio ha l'ordine (un ordine che, personalmente, noi non abbiamo formulato), di non far passare i mendicanti dal portone. Ci sono molte buone ragioni per farlo!

La via d'uscita, tuttavia, potrebbe essere un'altra. Guardando ai poveri, lasciamo pure di parlarne, ma cerchiamo di tener presente proprio l'affermazione d'umiltà che è il riconoscimento del mistero del male e di Dio che i poveri nascondono e cerchiamo la pallida luce che questo mistero getta sulla nostra carità.

Da questo punto di partenza l'oggetto d'interesse si sposta nell'intimo della nostra coscienza, in modo da evitare che la commozione si risolva in sterili parole o in quel compatimento di cui così spesso sono ripieni i comitati benefici e che tanta consolazione arreca ai promotori delle opere pie, e molto minore all'oggetto della loro carità. Anziché parlare dei poveri, parliamo di noi di fronte ai poveri, di noi di fronte a questo «mistero» cui è legato un comandamento divino di amarli di amore non retorico e vuoto, ma concreto. In questa prospettiva la povertà non va os-

servata come l'occasione per lo sgravio di certi ingombri della coscienza, o magari per un rapporto singolare che ci mette in contatto con una strana esperienza. E' necessario, per uscire da una certa astrattezza morale non solo pagare di persona, in modo che il povero incida sulla nostra ricchezza, ma che impariamo soprattutto a collegare la ricchezza con la miseria.

Di fronte alla miseria e alla ricchezza le reazioni più probabili sono quelle di una vivace commiserazione più o meno duratura, e di una invidia moderata per via che le ricchezze non si possono desiderare tutte in una volta: si pensa che facciano male e, come il troppo cibo, procurino l'indigestione. E' necessario invece che noi ci rendiamo conto del legame che esiste tra le due cose perché è la consapevolezza di questo legame che può fondare una coscienza non particolaristica del problema e aiutare, direi, la formazione di un nuovo costume morale.

Esiste, nell'economia che ci lega tutti, un rapporto vero anche se scarsamente avvertito, tra la nostra agiatezza più o meno grande e la povertà di chi ci circonda; tra la ricchezza di chi molto possiede e può e la povertà di chi nulla può perché non ha nulla; tra la libertà e la potenza di chi attraverso il denaro manovra le leve segrete della vita associata, dall'economia alla politica, fino alle manifestazioni più disinteressate della «solidarietà» e della cultura, e la servitù materiale e morale di chi è guidato e governato, e non conosce neppure il suo padrone in viso.

Se ci si rende conto di una tale solidarietà reale che ci lega, i poveri cesseranno di essere altro da noi, degli estranei da classificare; non saranno soltanto le poche famiglie visitate un giorno ogni mese o ogni settimana, legate a noi nel gioco incerto della gratitudine e non costituiranno l'alibi del nostro disinteresse. Essi appariranno piuttosto la ragione della nostra stessa vita sociale, il contenuto della nostra attività e della nostra scelta politica.

I poveri non cesseranno di essere un mistero, per questa consapevolezza. Ma il loro mistero aprirà luci sul nostro stesso destino come se si trattasse di lenire un male che è in noi e per il quale siamo disposti alle lacerazioni più aspre. La carità si spande: non dimentica il mendicante che incontra all'angolo della strada, ma cerca di abbracciare quanti più può operando concretamente, senza perdersi in una commozione morbidamente sentimentale.

Ora mi accorgo di aver cominciato a predicare: e perciò mi fermo perché non ho tonaca né saio: anche i poveri del resto devono essere stanchi che di loro si parli tanto. Per il risultato che ne ottengono tanto vale pretendere un'educata discrezione!

Piero Pratesi



I vent'anni di Monsignor Anichini

Caro Romolo, per pura combinazione, nel rivestire alcune mie carte, mi è capitata fra le mani la lettera in data 15 marzo 1933 con la quale l'allora mons. Giuseppe Pizzardo Assistente Centrale dell'A.C.I., mi comunicava che il Santo Padre Pio XI si era degnato di nominarmi «all'importante e delicato ufficio di Assistente Ecclesiastico dell'Organizzazione Universitaria Maschile», in seguito al ritiro del carissimo G. B. Montini. Nel rileggere quel documento, ormai ventennale, il mio pensiero è andato indietro, di anno in anno, fino a quella lontana data, ed ha incontrato persone care, avvenimenti memorandi, date degne di essere ricordate; e mi è venuta spontanea la domanda: ho io corrisposto alla sovrana aspettativa, di essere alla Gioventù studiosa «guida saggia e padre amoroso?».

Facciamo perciò insieme un breve cenno di bilancio morale. Bada: io sono un ottimista e di solito vedo roseo; perciò questo bilancio lo vedo attivo a priori. Attivo, non per merito mio ma di tutti i cari amici che ebbero la Presidenza della Fuci, in questo ventennio: Pietrobelli, Carlo Moro, Murgia, Andreotti, Aldo Moro, Ambrosetti, Righetti.

La presidenza Righetti, nel 1933, era vicina al suo termine; dopo 9 anni, era ben giusto che egli lasciasse ad altri il timone della barca che egli aveva manovrato con tanta saggezza; ma io ebbi modo, per oltre un anno, di osservare del caro Righetti le qua-

lità eccezionali di organizzatore e di fedele soldato della Chiesa. Si era in difficoltà, allora, per trovargli un successore; ma la Provvidenza ci fece incontrare a Riva di Garda, Giovanni Ambrosetti, che seppe raccogliere con animo fiducioso la non facile successione; e la Fuci andò avanti, progredendo sempre.

Dopo i 5 anni di Ambrosetti si ebbero i tre di Aldo Moro, che sarebbero stati certamente prolungati se non fossero intervenute le vicende della guerra a far passare la somma delle cose fucine a Giulio Andreotti, che già da vari anni esercitava brillantemente la sua penna nel periodico federale *Azione Fucina*. La vocazione politica portava Andreotti più in alto; per cui fu necessario dargli un successore e questi, dal 1944, fu Ivo Murgia con cui si lavorò a raccogliere le sparse file, nella catastrofe del dopoguerra, e con cui si celebrò felicemente il cinquantenario della nostra Federazione.

Ti dico la verità: quando, nel settembre del 1946, nel teatro romano di Fiesole, vidi adunata la imponente assemblea di fucini e fucine, ebbi la sensazione che fossimo arrivati ad una meta e che per me, anche per altri motivi, fosse venuto il momento di intonare il *Nunc dimittis*. Ma vennero a ridarmi fiducia sereni umori. Franco Costa e monsignor Emilio Guano, Vice Assistenti Centrali (ai quali non sarà mai espressa abbastanza la mia affettuosa riconoscenza) e così comincio, anzi proseguo, il periodo ricostruttivo del dopoguerra che, dopo quella di Murgia, ebbe la Presidenza di Carlo Moro e poi la tua.

So benissimo di aver dato ben poco alla difficile opera ricostruttiva, ma posso assicurarti che ho seguito con occhio vigile e con i voti più ardenti le industrie tue e dei tuoi collaboratori, perché la Fuci si riportasse all'altezza dei nuovi compiti nell'ambiente universitario di tutta l'Italia.

Oggi, tutti lo vedono, la Fuci ha una posizione di primo ordine e risponde in pieno alla fiducia che in essa ha riposto l'Alta gerarchia della Chiesa, di tener cioè alto il principio Cattolico nell'ambiente universitario. Non voglio omettere di rilevare che a questo risultato, di cui tutti andiamo lieti, hanno contribuito non poco le Presidenti universitarie, le Fucine, che si sono succedute in questo ventennio. Nel 1933, quando io ebbi la nomina, stava per lasciare il suo posto la Presidente Angela Gotelli, che fu sostituita dalla compianta Anna Martini: successiva-

mente ebbero la presidenza la Aprà, la Carazzolo, Bianca Penico, Piera Lado, fino a Sita Sassudelli che oggi, con riconfermato incarico, continua nel suo operoso apostolato.

E allora è vero quello che dicevo io, che cioè questo bilancio si chiude in attivo. In attivo, anche se le cifre numeriche non danno sempre un indice marcatamente progressivo. La Fuci è fatta così: vi sono dei consolanti slalzi in avanti, nei suoi effettivi numerici, ed anche delle stasi o dei piccoli regressi. Ma quello che non indietreggia (mi illudo forse?) è la affermazione ideale, lo slancio formativo caratteristicamente fucino, di cui ho visto le riprove nei nostri congressi, specialmente negli ultimi di Genova e di Palermo, e in modo particolare nelle giornate di Roma dello scorso settembre.

E allora concludo per compiacermi dello stato attuale della Fuci, rimasta quale era spiritualmente, come quando cioè io la presi dalle mani di S.E. monsignor Montini. So bene che non è questo merito mio ma di chi mi è stato vicino (i ricordati Presidenti Centrali ed i carissimi Vice assistenti, aiuti assistenti e collaboratori); so bene che molto resta da fare, per corrispondere in pieno alle aspettative di chi ha dato a me e agli altri il venerato mandato di essere guida a così eletta parte della gioventù che studia; ma l'animo si conforta quando si è di fronte a risultati che fanno comprendere che la nostra non è stata fatica perduta.

Caro Romolo, confortiamoci a vicenda, in *verbis istis*.

Guido Anichini

Mons. Anichini ha vent'anni per noi... Infatti egli è nato alla vita della Fuci esattamente il 15 marzo 1933, subentrando a Monsignor G. Battista Montini. E se si pensa alla velocità con cui si susseguono le generazioni universitarie, vent'anni costituiscono una cifra primario. (Anche don Costa celebra a maggio quest'anno i suoi vent'anni di vice Assistente in Fuci e faremo pure a lui festa al prossimo Congresso Nazionale di Bologna!).

Possiamo quindi a ragione raffigurarci tutti accanto a monsignor Anichini ad ascoltare da lui, avvenimenti e aneddoti, rievocazioni vere della vera storia della Fuci. Perché nei suoi vent'anni sentiamo essere raccolta una parte assai vasta di tutto quanto è la Fuci e di tutto quanto essa rappresenta nella vita universitaria d'Italia.

La lettera che egli ha voluto indirizzarmi in questa ricorrenza è

la documentazione ulteriore della sua grande bontà, del suo ottimismo e della nobiltà del suo animo. E' la misura del suo affetto per la Fuci. Ed è altresì per noi laici indicazione a ripensare che gli Assistenti in Fuci, sono il perno dello sviluppo, la stabilità della evoluzione. Essi sono la ragione ultima, ultima guardando le cose dai tetti in giù, che condiziona ogni effettivo progresso della Fuci. Noi «non sappiamo fare senza preti», non sappiamo integrare la nostra crescita umana senza di loro. E' questa la confessione del nostro limite ed è la conferma della nostra fede in Chi essi sono chiamati a testimoniare e rappresentare.

Ma vorrei soprattutto che il bilancio appena accennato dal nostro Assistente Centrale non venisse a coprire con un velo troppo ottimista le nostre lacune e le nostre responsabilità.

Altri compiti ci attendono e di non lieve conto e non trasferibili ad alcuno. La Fuci nell'attuale evoluzione italiana ha ancora da soddisfare delle pressanti esigenze e deve compiere un servizio che richiede un affinamento più attento.

Avvertiamo che dalla qualità e generosità del nostro lavoro universitario dipende la formazione degli uomini e dei cristiani che daranno l'impronta al prossimo futuro della società italiana. Il ventennio fucino della saggia guida che è per noi monsignor Anichini ci sia stimolo a rispondere nel lavoro quotidiano a queste responsabilità.

Romolo Pietrobelli

Educazione all'apostolato: vivere lo spirito del Vangelo

Pubblichiamo con fedeltà di cronisti la lettera di M. R. De Salvia a Claudia Salvatore: ce ne sembra fondamentale il richiamo all'apostolato unicamente valido se sostenuto dall'amore.

A proposito di questa corrispondenza vorremmo dire che, quanto a noi, non amiamo i paradossi e preferiamo non si odiasse il proprio mondo o la propria vita: l'odio è rifiuto, e non si può rifiutare ciò che si vuole redimere. Perdere la propria vita non vuol dire odiarla: la Croce si piglia per amore. E saremmo cauti nell'usare un linguaggio che cede forse troppo ad indulgenze mistiche (anche se sappiamo benissimo come ognuno abbia una sua vocazione e una sua strada particolare) che possono rendere più ardua, non che facilitare la strada di una serena ed illuminata preghiera, di un concreto, modesto amore di ogni giorno.

Cara Claudia,

rispondo alla tua lettera apparsa su *Ricerca* del 1° febbraio 1953. Mi sembra strano che co-

me tu dici ci possa essere qualcuno dei nostri che non accetti la tua conclusione che: non si può amare senza odiare. Eppure per noi è un dovere, perché Gesù ha detto: chi non odia la propria vita, non prende la sua croce non è degno di me. Unica parola d'odio tra tante parole di amore.

Anch'io come te odio la mia vita, odio il mio mondo grezzo, meschino, egoista, che continuamente tenta di ostacolare la mia anima nella sua ascesa verso il cielo. Lo amo perché Dio lo ama, e per questo soffro e cerco di distruggere le forze del male insite in esso e che il Signore mi ha comandato d'odiare, tentando di distruggerle prima di tutto in me stessa. Cerco di potenziare la sua spiritualità coltivando la mia, cerco di risvegliare il suo amore verso Dio e verso il prossimo, mantenendo vivo in me questo amore. Cerco di farlo pregare tentando di migliorare sempre la mia preghiera. Perché lo so, il mondo, i miei colleghi universitari, vogliono da me prima di qualunque atto gentile, di qualunque protesta d'affetto, la dimostrazione che si può vivere il Vangelo. Non sono d'accordo quando dici che il difetto di molti di noi è d'amare senza odiare, perché credo piuttosto che si ami poco. Non siamo capaci di amare il Signore nei nostri compagni, per questo ci riesce tanto difficile avvicinarli. Crediamo che il nostro apostolato si riduca ad essere gentili con gli altri e ci meravigliamo quando le nostre gentilezze sono respinte, magari sgarbatamente, oppure accettate come dovute. Il fatto è che gli altri avvertono che questo nostro atteggiamento è sentito da noi come un dovere, e non è sostenuto dall'amore. Impariamo ad amare il nostro prossimo e riusciremo ad avvicinarlo prima, ed a migliorarlo poi, perché non potrà rimanere a lungo indifferente al nostro affetto. Per fare questo è necessario che si sia noi aderenti allo spirito del Vangelo che pretendiamo di portare tra i nostri compagni, che se ne diventi la testimonianza vivente. Soltanto quando i nostri compagni vedranno riflesso nei nostri occhi il cielo, quando saremo riusciti a «nafragare» nel Signore, e ogni nostra azione, ogni nostra parola testimonierà di Lui, potremo sperare di portare le loro anime sulla via della verità. Non parliamo perciò d'educazione all'apostolato, cerchiamo d'amare seguendo il comando del Signore, prima Dio e poi le creature, e il resto verrà da sé.

Maria Rosa De' Salvia



Notiziario Fucino - Invito a Chartres e a Salisburgo - Giornata della Fuci per l'Assistenza agli Universitari

La S. Vincenzo del Circolo di Napoli ha recentemente organizzato una mattinata cinematografica «Pro Natale dei poveri» con il film «Miracolo a Milano» di Vittorio De Sica. Professori ed alunni di molte scuole hanno preso parte alla manifestazione riuscitissima.

Il XLV Anno Sociale dell'Università di Palermo è stato inaugurato alla presenza del card. Ruffini con una prolusione del prof. Gioacchino Scaduto, Ordinario di Diritto Civile sul tema: «Osservazioni sulla gioventù d'oggi».

La nuova incaricata per le attività religiose, Maria Latorre ha perduto la mamma.

E' morto il papà di Antonietta Scolamiero, fucina di Udine.

Angiolina Groppo, incaricata Assistenza di Torino, è entrata novizia tra le Missionarie della Consolata.

L'ex presidente del Circolo di Pisa, Lina Steffanon, si è unita in matrimonio con l'ing. Giorgio D'Ascanio.

Camillo Mancini di Perugia si è laureato in agraria con 110. Alessandra Perfetti, an-

che di Perugia, in farmacia con 110. A Bari si è laureata in lettere con 110 e lode Nenè Volpe, aiuto incaricata regionale delle Puglie. A Napoli, laureata in tedesco, Rosa Scario, incaricata S. Vincenzo di quel Circolo e Fausta Manelli, aiuto incaricata regionale della Campania, in inglese. Roberta Calamita, di Sassari, laureata in legge con 110 e lode e pubblicazione della tesi. Sergio Cortesi di Venezia laureato in medicina e Gianni Capovilla, anche di Venezia, in architettura. A Trieste: Nerina Laurenti, ex-presidente del Circolo femminile, brillante laurea in filosofia. Lia Cleva, non meno brillantemente, in lettere. Giovanni Lettich, ex-tesoriere del Circolo «E. S. Piccolomini», laureato in lettere con 110 e lode.

Nei giorni 23, 24 e 25 maggio avrà luogo anche quest'anno il pellegrinaggio degli studenti parigini a Chartres.

Migliaia di studenti si recano a piedi, seguendo la via percorsa la prima volta da Peguy, a Chartres, la cui cattedrale è centro di una particolare devozione alle SS. Vergine, Lungo il cammino e durante le soste si discute per gruppi su un tema religioso: quest'anno il tema scelto è «Cristo nostra speranza» specificato nei sottotemi «La Resurrezione» (problema del destino dell'uomo), «Il ritorno di Cristo» (problema della comunità degli uomini). Il vivo spirito di sacrificio e di preghiera con cui viene compiuto il pellegrinaggio, la fraternità generata dall'offerta e dalla meditazione comune, la ricchezza dei tre giorni completamente dedicati al Signore fanno di questa iniziativa un avvenimento di grande portata spirituale.

Gli studenti parigini chiedono vivamente

la partecipazione di delegazioni straniere: quella italiana in questi ultimi anni ha compreso purtroppo un numero molto ridotto di studenti.

Vi invitiamo perciò a prendere in considerazione questa iniziativa, ricordando però che condizioni essenziali per la partecipazione al pellegrinaggio sono una discreta conoscenza della lingua francese, tale da consentire di prendere parte alla discussione, una certa preparazione sul tema in modo da poter apportare qualcosa allo studio comune e infine una certa resistenza fisica per poter seguire il pellegrinaggio (anche se è prevista la possibilità di proseguire in treno per chi non ce la facesse a piedi).

Al pellegrinaggio si può abbinare un soggiorno di qualche giorno a Parigi, ospiti di studenti cattolici parigini. La spesa quindi riguarderà il viaggio e le vettovalie da portarsi lungo il cammino dei tre giorni. Chi volesse partecipare al pellegrinaggio dovrebbe segnalarlo al più presto al segretario della Fuci per le relazioni internazionali.

Anche quest'anno si terrà a Salisburgo, nel castello di Leopoldskron, il Seminario di studi Americano. Le prime sessioni tratteranno di argomenti specifici: oltre quelle già iniziate, la quarta avrà per tema: «Pensiero e istituzioni legali americane» e si svolgerà dal 10 giugno all'8 luglio. La quinta sessione sarà invece su argomenti generali: musica, letteratura, storia americana, ecc.

Condizione indispensabile è la buona conoscenza dell'inglese: al momento dell'ammissione bisognerà presentare un piccolo

saggio di recensione di un libro americano. Le spese di soggiorno sono a carico dei partecipanti, mentre sono previste borse di viaggio. Soprattutto per chi volesse partecipare alla sessione sul diritto, è necessaria la segnalazione immediata al Segretariato Internazionale della Fuci cui si potranno richiedere informazioni.

Si avvicina il 29 marzo, giorno in cui la F.U.C.I. celebra la «Giornata per l'Assistenza agli Universitari». In genere nelle Associazioni fucine poco si parla del problema dell'assistenza e perciò la Presidenza Centrale, da sette anni a questa parte, ha pensato di dedicare un giorno dell'anno a questa nostra attività. Si lascia ai circoli la piena libertà di stabilire il programma della giornata: gradiremmo però che particolare considerazione fosse data agli argomenti trattati nel III Convegno nazionale assistenza del dicembre scorso.

Vorremmo qui sottolineare l'importanza di un dibattito sui problemi connessi all'assistenza agli universitari in considerazione che ai prossimi convegni di zona interverranno anche i delegati dell'Ufficio assistenza per poter da vicino accertarsi su quelle che sono le esigenze assistenziali delle varie zone.

Per una traccia degli argomenti dibattuti al convegno nazionale assistenza richiamiamo ai numeri di *Ricerca* 23 del 1952 e 1-2 del 1953 ed ai numeri del «Bollettino Dirigenti» dicembre 1952 e gennaio 1953.

Si pregano infine gli incaricati assistenza di voler inviare al Centro notizie sullo svolgimento della Giornata da pubblicare sul «Bollettino Dirigenti».

«I cattolici e la società italiana dopo l'unità», è il titolo del libretto recentemente pubblicato presso l'editrice Studium dall'amico Fausto Fonzi, che si viene ad aggiungere così a Jacini e ad Iemolo, per citare i più illustri e i più recenti, nello studio di questo fondamentale periodo di storia. E ci piace qui rilevare come lo studio e l'interesse riguardo a questo argomento non siano ancora sufficientemente sviluppati, ciò che torna a particolare danno dei cattolici di oggi, che nelle passate esperienze, verificatesi in condizioni storiche estremamente interessanti e significative, possono e debbono trovare motivi di riflessione, che permettano di spiegare la loro attività coerentemente alle circostanze trascorse e presenti. Un notevolissimo campo è ancora aperto alle indagini: la complessa evoluzione della società italiana nei riguardi della Chiesa e del Papato dopo la conquista dell'indipendenza, è ancora ben lungi dall'essere completamente chiarita. Ed in special modo il primo periodo, il primo trentennio che va dalla presa di Roma alla fine del secolo, ci è parso utile proporre allo studio ed all'approfondimento. A questo scopo riportiamo alcuni passi della prima parte del lavoro del Fonzi. Il quale lavoro ha, oltre tutto, il pregio di puntare ad uno studio più approfondito del fenomeno storico, senza fermarsi, come è stato fatto finora per questi argomenti, alla superficie documentario-diplomatica degli avvenimenti.

«Non si vuol dare qui, dice l'autore nella prefazione, una storia dei rapporti fra Chiesa e Stato in Italia, né una storia del movimento cattolico. Questo brevissimo libro vuol costituire solo un invito a studiare le diverse correnti cattoliche nel quadro della storia nazionale, e a riconoscere l'impossibilità di una storia generale d'Italia che prescindendo dall'azione dei cattolici militanti, di una storia del movimento cattolico che non sia immersa nella storia sociale della nazione.

Si vuol porre l'accento sulle correnti di opinione vive allora nella società italiana, travagliata dal dissidio politico-religioso al quale partecipò con passione e sofferenza. Abbandonando la storia esclusivamente politica di minoranze, si vorrebbe cogliere tale dissidio alle radici, in quella società nazionale ove il conflitto perde la sua rigidità e diviene più complesso e più drammatico nelle stesse coscienze degli italiani, membri a un tempo della società civile e di quella religiosa. Lo studio non dovrà limitarsi perciò ad alcuni settori della vita nazionale, ad aristocrazie nere o bianche, ma estendersi ad ogni ambiente e ad ogni ceto, anche a quel «mondo cattolico» che troppo a lungo è stato a torto giudicato come una massa inerte e conformista senza problemi e perciò senza interesse alcuno per lo storico.

I cattolici italiani, esclusi dalla direzione dello Stato e ai margini della vita politica, furono infatti un elemento vivo nella realtà sociale italiana, anche se influirono su di essa in forme poco clamorose e appariscenti. Mentre sulla scena della politica e della cultura si muovevano gli esponenti del laicismo borghese, sul piano religioso e morale, sociale ed economico si svolge l'attività dei «clericali», i quali operano nelle associazioni e nelle scuole cattoliche, nelle infinite forme di carità e nelle organizzazioni economiche, esercitando un'influenza continua e profonda sulla società che lentamente trasformano. Né il cosiddetto «mondo laico» fu allora indifferente a questa realtà con la quale veniva in vario modo a contatto e alla quale diversamente reagiva.

E' questa una storia quasi del tutto ignota che attende esploratori volenterosi e sensibili, che dovranno scegliere le loro fonti tra gli epistolari e le memorie, i giornali e gli opuscoli, i discorsi, le prediche e le pastorali. E dovranno poi scorrere gli atti dei consigli comunali, dei congressi di cattolici e di «liberi pensatori», e soprattutto, per quanto è oggi possibile, i fondi documentari degli archivi statali, ecclesiastici e privati. Ciò permetterà un serio studio del problema che ora ci interessa, relativo alla posizione dei cattolici nella storia del nostro paese. Diverso problema, che andrà affrontato in altra sede e che porterà ad ulteriori allargamenti di prospettive, è poi quello della posizione dei cattolici italiani nella cristianità, dei loro rapporti con i grandi movimenti europei, ai quali sono strettamente legati.

Il movimento cattolico, abbiamo detto, deve essere visto nell'ambito del conflitto tra Stato e Chiesa e della storia generale d'Italia. I termini cronologici di questo profilo storico comprendono perciò il periodo decisivo di quel dissidio dalla fine del potere temporale al tramonto delle ultime velleità anticattoliche tra i liberali e reazionarie tra i cattolici.

Non è, in questo libro, una sintesi conclusiva, oggi impossibile, ma solo un rapido sguardo ad un campo inesplorato che di continuo pone interessanti problemi di storia religiosa, ecclesiastica, morale e sociale, non solo, ma anche di storia dei partiti politici italiani. E nello studio di questi problemi è forse la chiave per comprendere alcuni aspetti essenziali dell'Italia d'oggi».

1 - Il nuovo Stato nazionale e la legge delle Guarentigie

La storia del nostro Ottocento è dominata dall'aspirazione, viva soprattutto nei ceti politicamente più preparati ed attivi, al riconoscimento delle libertà politiche e civili e dalla tendenza alla costituzione di un unico Stato abbracciante la intera penisola. Questi erano i maggiori obiettivi del liberalismo italiano e della rivoluzione più vasta, che lo comprendeva, volta a soddisfare le esigenze spirituali, politiche ed economiche della borghesia europea. Tale rivoluzione tendeva prevalentemente alla conquista del potere da parte della borghesia, fautrice del governo rappresentativo e della costituzione di Stati più vasti a base nazionale. I novatori, che si collegavano ideologicamente agli illuministi del Settecento, vennero quasi ovunque in conflitto con la Chiesa Cattolica, ma più viva fu la lotta in Italia, comprendendo questa lo Stato pontificio, che costituiva un ostacolo, sia alla realizzazione dell'unità territoriale, che all'instaurazione di un regime conforme ai principi del liberalismo.

Si acui allora quello che è stato detto «il caso di coscienza del Risorgimento Italiano». Molti liberali vollero dare al movimento politico il carattere di rivoluzione religiosa; molti cattolici si opposero, in nome della Fede, ai moderni istituti politici, mal nascondendo sovente, sotto nobili vesti, l'interessato attaccamento al regime di privilegio e di intolleranza assicurato dalle monarchie assolute. I liberali furono quindi combattuti per la loro empietà; i cattolici per il loro conservatorismo politico-sociale.

Il moto unitario raggiunse, tra il 1859 e il 1870, i suoi

principali obiettivi col favore di quasi tutta la borghesia della penisola, tra l'indifferenza e, a volte, l'ostilità di molta parte della popolazione. La maggioranza del clero si oppose alla rivoluzione e al nuovo Stato nazionale che intendeva sottoporre il Papa alla sua legge, né volle riconoscere la bontà dei nuovi ordinamenti politici né i vantaggi dell'indipendenza e dell'unità.

Durante la discussione in Parlamento sulla legge delle Guarentigie da offrirsi al Pontefice si delinearono due schieramenti che non corrisposero esattamente alla divisione del Parlamento stesso nei due grandi partiti della Destra e della Sinistra.

Mentre da alcuni si voleva continuare la lotta contro lo «oscurantismo» cattolico in nome «della Libertà, della Civiltà e del Progresso», da altri si desiderava solo rafforzare lo Stato unitario, la Monarchia liberale e borghese contro il legittimismo dei reazionari e contro il sovversivismo politico e sociale dell'Estrema Sinistra. A tale opera di conservazione erano chiamati a collaborare tutti i cattolici i quali accettarono l'unità ed il regime costituzionale. Questa tendenza conservatrice doveva sempre più rinverdire ed attrarre a sé molti cattolici avversari alla politica degli intransigenti, convinti della bontà dell'unificazione nazionale e delle libertà politiche e civili, preoccupati dalle minacce alla monarchia ed alla proprietà. I liberali appartenenti a questa corrente sostenevano che il Risorgimento aveva avuto esclusivamente finalità politiche e che il conflitto col Papato era contingente episodio provocato da una asserita ostinazione e attaccamento alle umane cose di Pio IX, dimentico della sua missione religiosa.

Pure questi uomini, in gran parte avversari al Papato,

approvarono la Legge delle Guarentigie (13 maggio 1871), che, se pur non accettata (Enciclica *Ubi nos arcano Dei* del 15 maggio 1871) e inaccettabile dalla Santa Sede, consentì ai Romani Pontefici una certa libertà di parola e di azione. Furono indotti a ciò da motivi diversi e soprattutto: dalla fiducia, viva in molti, nella libertà il cui solo contatto avrebbe rinnovato la Chiesa Romana; dal timore degli Stati cattolici, un intervento dei quali in favore del Pontefice non era da escludersi, e della stessa maggioranza cattolica degli italiani della quale una Camera eletta dall'uno per cento della popolazione doveva pur tener conto; dalla preoccupazione infine di non distruggere la influenza della Chiesa e le credenze religiose tanto necessarie a mantenere nell'ubbidienza e nella rassegnazione il basso popolo così numeroso e temibile.

Da allora, la politica ecclesiastica italiana subì frequenti oscillazioni determinate, più che dalle vicende interne, dalla situazione internazionale, perché la Questione Romana, verso la quale si ostentava ufficialmente disinteresse, costituì la massima preoccupazione dei governi liberali, ai quali creava gravi difficoltà sia di politica interna che nei rapporti con gli altri Stati. Questi ben conoscevano il tallone di Achille del giovane regno e seppero abilmente profittarne. Principale obiettivo della politica ecclesiastica italiana fu quindi quello di piegare la resistenza della Santa Sede; d'indurre questa, gli Stati europei, e la popolazione cattolica d'Italia ad accettare la nuova situazione. La Santa Sede non capitò, neppure quando rinunciò ad interventi stranieri e all'astensione politica quale segno di protesta papale; ridusse però le sue richieste riguardo all'estensione

del territorio ritenuto necessario alla propria indipendenza spogliandolo di ogni significato politico-militare. Lo Stato italiano, da parte sua, si indusse a considerare possibile la rinuncia alla propria legislazione e a qualche palmo del territorio nazionale.

Ma nei primi anni di vita unitaria il liberalismo nazionale credette risolvere la questione romana togliendo al Papa tutto il territorio e regolando i rapporti con la Santa Sede attraverso una legge dello Stato italiano, senza accordi bilaterali e senza intervento di altri Stati. Sperò che le condizioni imposte sarebbero accolte dal Pontefice e da tutti i cattolici, che la resistenza si sarebbe presto esaurita; e dietro questa fiducia era spesso la convinzione più o meno esplicita della rapida decadenza della religione cattolica e del Papato.

Il movimento nazionale italiano aveva dovuto soprattutto combattere contro il particolarismo locale e contro l'universalismo cattolico; e la Questione Romana, che costituì il maggiore ostacolo all'opera di unificazione ed al rafforzamento dell'unità, aveva appunto un doppio aspetto, particolaristico e universalistico, strettamente politico il primo, politico-religioso l'altro. Il vecchio Stato e i rimpianti di esso scomparvero ben presto; rimase invece la questione politico-religiosa dell'indipendenza del Capo della Chiesa Universale per il quale cedere significava nazionalizzarsi tradendo la propria missione. Perdurò quindi il conflitto tra coloro che sostenevano la preminenza del bene politico della nazione su quello religioso della cattolicità e coloro che affermavano invece il primato dei valori religiosi e universali. E questo dissidio si spese solo con l'esaurirsi del temporalismo clericale e dello statalismo più rigidamente unitario.



2-L'indipendenza del Pontefice

Nel momento stesso in cui i liberali italiani pretendevano risolverla, si acuiva, per i cattolici di ogni paese, la Questione Romana, intesa come problema dell'indipendenza del Pontefice. Si guardava generalmente ad essa con occhi abituati al vecchio mondo politico e religioso; pochi sentivano che la crisi che travagliava allora la cristianità poteva dare un'impostazione nuova al problema dell'indipendenza papale.

La grande maggioranza dei cattolici, pur non considerando quale articolo di fede il diritto del Papa al potere temporale, non riteneva possibile altra forma, per garantire l'indipendenza del Pontefice, al di fuori di quella tradizionale dello Stato Pontificio: chiedeva quindi la restituzione di esso quale efficace baluardo, non solo giuridico, ma anche politico e militare.

Pochi erano i cattolici che guardassero modernamente il problema, evitando il temporalismo legittimistico senza, d'altro canto, proporre senz'altro la capitolazione di fronte allo Stato Italiano. Alcuni eccle-

siastici e laici tentarono di preparare la via ad una soluzione che salvasse l'indipendenza e l'universalità del Papato senza sacrificio dell'unità nazionale. Il loro compito era particolarmente difficile. Essi cercavano di salvaguardare i diritti del Vicario di Cristo al di fuori delle soluzioni segnate dal temporalismo a tinte reazionarie o dall'ossessione unitaria dei liberali.

Non si delinea ancora con sufficiente chiarezza un'opposizione cattolica ben distinta dalla tendenza alla restaurazione politico-sociale; l'opposizione all'ideologia liberale si confonde generalmente con la lotta contro le istituzioni liberali.

Questa negazione in blocco del presente, questa radicale condanna del nuovo assetto politico-sociale, non determina nei conservatori un'azione volta a combatterlo e a distruggerlo, così come nulla in definitiva si è fatto per impedire il trionfo. Anche nella Curia romana prevale, nell'ultimo periodo del pontificato di Pio IX, un atteggiamento quasi fatalistico.

Si afferma allora tra i cattolici la «teoria della catastrofe». Si tratta, per essa,

solo di attendere, pregando ed evitando ogni contatto con la Rivoluzione, l'inevitabile rovina del fragile edificio costruito dai liberali italiani.

Non tutti i cattolici in Italia erano però disposti a subire e ad attendere. Si venne quindi ben presto manifestando la tendenza ad un intervento nella vita italiana delle forze cattoliche.

L'11 febbraio 1867, in casa Malvezzi a Bologna, Mario Fani di Viterbo, Giovanni Acquaderni, Alfonso e Francesco Malvezzi bolognesi gettarono, con il gesuita Picelli, le fondamenta della *Società della Gioventù Cattolica Italiana*. Il 23 giugno veniva lanciato un appello ai giovani d'Italia con il motto: «Preghiera, Azione, Sacrificio». Il dr. Acquaderni era eletto presidente del Consiglio Superiore della Società, che Pio IX approvava, il 2 maggio 1868, con il breve *Dum filii Belial*.

Il 2 ottobre 1871 ai cattolici radunati in Venezia per il centenario della vittoria di Lepanto, il bolognese dottor Carlo Cazzani annunciò che il Consiglio Superiore della Gioventù Cattolica si costituiva in comitato promotore del primo congresso cat-

tolico italiano. Questo si svolse a Venezia dal 12 al 16 giugno 1874. Nel secondo congresso, che si tenne a Firenze nel settembre 1875, fu definitivamente costituita l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici, in seno alla quale si sarebbe accentrata molta parte delle attività cattoliche in Italia fino al 1904.

La corrente astensionista e intransigente si affermava decisamente attraverso queste organizzazioni. Nel 1874 il Papa dichiarava più esplicitamente non opportuna (*non expedit*) la partecipazione dei cattolici italiani alle elezioni politiche; nello stesso anno si svolgeva il primo Congresso Cattolico, nettamente avverso ad ogni contatto col mondo liberale.

3 - I cattolici transigenti

Non tutti i cattolici italiani approvavano l'atteggiamento di radicale opposizione al liberalismo nazionale; molti sostenevano infatti la necessità di accostarsi al nuovo Stato per esercitare una benefica influenza sulla sua vita pubblica in modo da ricondurla a forme cristiane. Questa tendenza sembrò trionfare agli inizi del pontificato di Leone XIII, il quale, tutto inteso alla conciliazione con i governi europei, tentò una politica nuova anche nei riguardi dello Stato italiano, politica che fu da lui perseguita almeno fino al 1887.

All'antica posizione statica di attesa fatalistica si sostituiva il dinamismo di nuovi metodi di apostolato.

I «transigenti» dichiaravano di accettare in blocco il cattolicesimo intero e papale, di respingere le eterodosse dottrine diffuse nel primo ottocento; affermavano però che, «attese le circostanze», era necessario riconoscere la nuova condizione di cose nata dalla rivoluzione.

Si considera ora da molti cattolici «lecita, opportuna e conveniente» la partecipazione alle urne politiche; tale partecipazione non è generalmente intesa a fine di «reazione», ma di «adesione e resistenza».

L'ingresso dei cattolici nella vita pubblica, non solo avrebbe allargato la classe politica nazionale, pur evitando il prevalere dell'Estrema Sinistra, ma avrebbe anche permesso un sano sviluppo del regime parlamentare. Di questi desideri si faceva interprete, fra gli altri, Stefano Jacini, un moderato fautore della conciliazione, il quale scriveva: «Come potranno i partiti distinguersi e combattere utili battaglie se non c'è un partito conservatore, rispetto al quale ciascuno degli altri possibili trovi preindicated il posto relativo che gli spetta?».

Il primo impulso al movimento partecipazionista e conservatore fu dato dal libro del Padre Curci intitolato *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia* (1878), nel quale, constatata la solidità dello Stato creato dai liberali, si invitavano i cattolici all'azione politica, «non solo a fare il proprio bene civile, ma a difendersi dalla pessima delle tirannidi, che è quella delle minoranze faziose». L'intervento cattolico avrebbe permesso la costituzione di un

grande partito conservatore veramente cristiano e nazionale.

Il programma dei «conservatori nazionali» fu elaborato dai deputati Masino e Bortolucci e dall'avvocato Grassi, che pubblicò anche un opuscolo, approvato dal Pontefice, dal titolo *Clericali, Liberali, Conservatori Nazionali*. Il programma conservatore, che a Leone XIII parve troppo fiacco, chiedeva «il pieno ed intero vigore» dello Statuto costituzionale «in tutte le sue parti, nello spirito e nella lettera»; condannava la «teoria della separazione di Stato e Chiesa», chiedendo per il Pontefice «una sovranità ed un'indipendenza vera, effettiva ed evidente», respingeva ogni allargamento di suffragio.

Il Governo si veniva intanto irrigidendo e Crispi dichiarava, il 10 giugno, in Parlamento: «Noi non domandiamo conciliazioni, né ce ne occorrono, perché lo Stato non è in guerra con nessuno. Né sappiamo né vogliamo sapere quello che si pensa in Vaticano».

Il Papa non poteva rimanere nell'umiliante posizione nella quale l'atteggiamento del Governo lo poneva. Il 15 giugno egli indirizzava quindi una lettera al Cardinal Rampolla nella quale reclamava «uno stato di cose nel quale il Romano Pontefice non debba essere soggetto a nessuno ed abbia a godere una piena e non illusoria libertà», riteneva a questo fine indispensabile la sovranità temporale e chiedeva esplicitamente la restituzione di Roma.

Il fallimento del tentativo conciliatorista deluse ed irritò, ma era logico ed inevitabile. Sincera era certo la volontà di pace di Leone XIII e di alcuni governanti italiani, ma ogni progetto di conciliazione era immaturo.

Dopo il 1887 sempre più si allontana la realizzazione dei desideri di transigenti, conciliatoristi e conservatori; mentre da un lato si diffonde l'anticlericalismo e si rafforza la massoneria, dall'altro si dà un indirizzo nuovo alla politica della Santa Sede.

Le autorità governative permettono ora le più volgari manifestazioni di odio al clero e alla fede cattolica.

In questo nuovo clima erano votati a sicuro insuccesso altri tentativi per indurre il Papa a permettere ai cattolici di votare per un partito conservatore.

I cattolici militanti non si accostavano alla borghesia liberale per convertirla e difenderla, ma si opponevano ad essa organizzando un grande movimento popolare e intransigente. Anche se sul piano amministrativo si gettavano qua e là i primi ponti per un'intesa clerico-moderata, il movimento cattolico, nel suo complesso, sembrava volto alla realizzazione di una grande impresa: la preparazione di una civiltà integralmente cristiana che sorgesse dalle rovine dello Stato liberale e borghese.

4 - Il movimento cattolico intransigente e astensionista

Mentre da un lato tramontavano le speranze dei transigenti e dei conservatori nazionali, dall'altro si veniva consolidando il movimento intransigente e astensionista. Questo affondava le radici in uno stato d'animo comune a molti cattolici di ogni paese; si può anzi dire che esso nasceva da un atteggiamento antico quanto il cristianesimo. L'integralismo risorge infatti ogni volta che la Chiesa ha di fronte a sé una civiltà puramente umana. Questa per esso va combattuta senza transazioni o compromessi: alla civiltà moderna si deve opporre la civiltà cattolica.

Gli integralisti vedevano nel Liberalismo la sintesi di tutte le moderne eresie e lo consideravano quale aspetto politico-sociale del Razionalismo. Questo negava la Rivelazione, ed il liberalismo intendeva ordinare la società indipendentemente da essa e da ogni superiore legge morale: di qui il principio della illimitata sovranità popolare, l'indifferentismo religioso, l'idolatria della nazione, l'economia amorale dei liberalisti.

L'integralismo tendeva poi alla costituzione di un partito confessionale, direttamente dipendente dalle autorità ecclesiastiche, continuamente in pericolo di annullarsi politicamente o di compromettere seriamente la Chiesa nel piano temporale.

Trionfava così l'astensionismo cattolico che non sembrò gran male a molta parte della classe dirigente, alla Sinistra costituzionale in particolar modo, la quale fu sempre ostile a troppo generosi allargamenti del suffragio, che avrebbero invitato alle urne le popolazioni cattoliche delle campagne.

I cattolici intransigenti, liberi da legami con istituti politici o sociali, volgono quindi tutte le loro forze a riconquistare a Cristo la società italiana e ad assicurare l'indipendenza al Pontefice. La conquista della società dovrà soprattutto consistere nell'educazione del popolo ad opera dei nuovi strumenti di apostolato religioso: la stampa e le associazioni laicali. Essi acquistano in questi anni, anche in Italia, u-



na funzione di primo piano nella vita della Chiesa, provocando reazioni vivacissime non solo da parte dei cattolici transigenti, urtati dal tono violentemente antiliberale di essi, ma anche da parte di chi, rimpianando le antiche forme di apostolato, guardava con sospetto tali innovazioni ritenute pericolose e sovvertitrici.

Associazioni e giornali, mezzi tipicamente moderni di azione cattolica, saranno perciò promossi e sostenuti dai cattolici intransigenti e ultramontani che intendono raccogliere tutti i fedeli in un unico fronte antiliberale; suscitano invece sospetti fra i transigenti ed in modo particolare nelle anime di molti Vescovi.

Le molte associazioni intransigenti d'Italia ebbero dopo il 1875 un centro di coordinamento e di propulsione nell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici. Questa sorgeva in opposizione al cattolicesimo liberale, ma intendeva anche superare lo sterile fatalismo dei credenti nella «catastrofe» e spezzare ogni legame con il legittimismo e le vecchie forme politiche e sociali. Intendeva costituire un'unica organizzazione nazionale cattolica, intransigente e astensionista; infranse quindi la resistenza delle associazioni locali, inclini a volte verso il legittimismo o verso il conservatorismo liberaleggiante, e tentò anche l'assorbimento della Gioventù Cattolica e dell'Unione Cattolica per gli Studi Sociali.

Questo movimento unitario che stringe in un'organismo accentrato italiani di ogni regione e di ogni ceto, introduce nella vita nazionale, anche se in opposizione al dominante regime, dei ceti rimasti indifferenti od ostili al movimento liberale. I cattolici, come i socialisti e poi, in minor misura, i nazionalisti, inseriscono quindi nella vita dello Stato italiano masse rimaste ad esso fino allora estranee, le educano alla difesa di interessi generali, di programmi e d'ideali comuni; la nazione si estende dall'ambito ristretto di una minoranza di borghesi delle città fino ad abbracciare tutta la popolazione italiana.

Il movimento cattolico nazionale, che si svolgeva in tutta Italia con tanto slancio e con tanta fortuna, aveva già in sé i germi della crisi che doveva travagliarlo all'inizio del nostro secolo. L'equivoco fondamentale di un'organizzazione che era insieme religiosa e politica, che da una parte svolgeva «azione cattolica» e dall'altra assumeva le funzioni di un partito politico, generava una serie di minori equivoci sull'una o sull'altra questione che i cattolici erano chiamati a risolvere.

Questo grande partito politico-religioso era destinato ad entrare in crisi nel momento stesso in cui avesse celebrato il suo trionfo, nel momento in cui avesse preteso sostituire, all'atteggiamento negativo e difensivo dei primi tempi, un programma positivo e costruttivo: l'unione si sarebbe infranta e l'equivoco sul quale l'Opera dei

Congressi era fondata, avrebbe maturato i suoi frutti determinandone la dissoluzione. Compatti nella resistenza contro idee ed istituti anticristiani, o creduti tali, i cattolici non potevano agevolmente conservare l'unità quando si trattava di compiere delle scelte politiche.

I segni della crisi, che dovrà in seguito sconvolgerla, non turbano ancora, intorno al 1890, lo sviluppo dell'Opera dei Congressi. In seno a questa, che dirige ormai in tutta la penisola l'opposizione cattolica al liberalismo, si viene sempre più manifestando la tendenza sociale cristiana, avallata e incoraggiata dalla parola del Pontefice, che si pronunciò il 15 maggio 1891, con la nota Enciclica *Rerum Novarum*.

I cattolici italiani furono indotti, fin dagli inizi della rivoluzione, ad avvicinare la propria causa a quella del proletariato agricolo e cittadino, accresciuto e impoverito dal sistema economico liberale e dall'unificazione. La vendita delle terre ecclesiastiche e comunali (che un tempo servivano spesso a beneficiare il basso popolo e finivano ora nel possesso esclusivo della borghesia), l'accresciuto fiscalismo, l'aumento dei prezzi, il diffondersi della disoccupazione, avevano reso, in molte parti d'Italia, più grave, dopo l'unità, la condizione delle classi povere, sfruttate più duramente da una borghesia che esprimeva gli industriali delle città, i fattori, gli affittuari e i mugnai delle campagne. Giornali religiosi ed associazioni cattoliche furono sensibili alle sofferenze delle classi più umili. A queste si dedicarono soprattutto le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, che furono severamente colpite dai governi liberali, sempre all'erta contro ogni forma di «clericalismo demagogico». Ingiusto sarebbe però parlare ancora oggi di quelle istituzioni e di quelle tendenze esclusivamente come espressioni di «demagogia reazionaria»; gli avvenimenti successivi confermarono infatti come sincera e costruttiva fosse spesso in quegli uomini la volontà di miglioramento delle condizioni, morali ed economiche, di contadini e operai.

Cattolica e sociale fu quindi la nuova corrente popolare guidata da giovani sacerdoti e professionisti, che prese il nome di democrazia cristiana. Questa si diffuse in tutta la penisola, fondò ovunque i suoi circoli e i suoi giornali, costituì un vitale fermento di operosità civile e sociale tra le masse popolari ed in tutto il mondo cattolico. Dalle città, ove si affermò in un primo tempo, si diffuse nelle campagne, anche là dove non era giunta altra voce a parlare di diritti del popolo, di nazione italiana, di libertà.

Nelle foto. A pag. 7: Gli incidenti di piazza Venezia durante il trasporto della salma di Pio IX da S. Pietro a S. Lorenzo. In questa pagina: S.S. Pio IX nel trentunesimo anno del suo pontificato.

